

Biogr. 3241 R

LUIGI ANTONIO VILLARI

W

DON CICCIO LAURIA

RICORDI

DI VITA NAPOLETANA



TRANI

V. VECCHI, TIPOGrafo-EDITORE

—
1898

A. H. L. Vossler
affectionate memory

Biagr. 3211 ~~R~~

(
LUIGI ANTONIO VILLARI

DON CICCIO LAURIA

RICORDI
DI VITA NAPOLETANA



TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

—
1898

A/52/1906

PROPRIETÀ LETTERARIA





AL PROF. VINCENZO VIVALDI

DEL LICEO DI CATANZARO

Dedico a te, non solo come a uno fra i piú diletti amici miei, ma ancora come all'autore stimatissimo delle belle monografie sulle Fonti della Gerusalemme e sulla Più grande polemica del 500, e altre ancora, vale a dire a un serio e coscienzioso erudito del mezzogiorno, questo mio opuscolo.

Fra i non pochi miei scritti inediti o non compresi nel volume A trent'anni era un ricordo storico e aneddotico di Francesco Lauria giureconsulto napoletano; abbozzo piuttosto che lavoro compiuto, perché mi ammalai degli occhi e non potetti riprenderlo che molto dopo, e troppo fui per giunta distratto dalle cure artistiche. Diró in breve che lo dettai, in massima parte, in seguito al felice successo ottenuto dall'altro cenno che scrissi di GIUSEPPE FERRIGNI e all'invito che mi venne dai competenti di continuare. Era mio scopo d'iniziare una serie di monografie illustranti la vita intellettuale

•

de' napoletani nel secolo nostro, da raccogliersi poi in un sol corpo e con unico fine. Cominciavo dai giureconsulti, perché in essi s'incentra il pensiero civile del nostro paese, e l'esempio di una delle più inoltrate nazioni, la Francia, m'insegnava che le loro memorie ben meritano di essere gelosamente conservate; la Francia, che, a tacere di altri, si vanta del Pencirole e del Taisand. Ma che parlo di Francia, se in Italia avemmo il Rettilio? E via via sarei passato ai grandi nelle altre regioni dello scibile per far toccare con mano che qui non sono rimaste mai interrotte le tradizioni della Scuola Italica, dove ebbe culla persino la scienza delle scienze, la geometria, sicché alla Platonica e all'Alessandrina non rimase altro campo che di estenderne i confini. Era insomma il piano di una storia sui generis, nella quale gli avvenimenti politici non servissero che di sfondo e di spiegazione, un documento, di notizie, ricordi e aneddoti del tempo nostro, pei venturi. Né mi spaventava il pericolo di perdermi forse nell'analisi dei particolari, poiché oltre che ne avrei schivato l'eccesso, mi pare che essa giovi, più che non si creda, alla sintesi storica dei fatti, mediante la quale nelle permutazioni della fortuna si affermano i ricorsi vichiani, e nel sillogismo delle vecchie e delle nuove cuoia si scopre il sillogismo della storia che armonizza col sillogismo del cosmo. Ma all'immane peso non sono forse sufficienti gli omeri di un solo, ed é ben difficile che io possa tornarci su; nè me ne lagno, anzi son

lieto di averlo almeno pensato, se é vero che chi non giunge a far una cosa in atto, la fa sempre in potenza, preparando le sue operazioni avvenire. Però le cortesi premure di parecchi invitandomi a tôrre dalla polvere queste pagine, così come sono, disadorne e incomplete, e avendo io bisogno di appoggiarle a un nome che le metta al sicuro, all'ombra del tuo caro e stimato le mando al palio.

VALE e di nuovi lavori preziosi fa dono alla repubblica delle lettere.

Tutto tuo

L. A. VILLARI.

DI FRANCESCO LAURIA

NE' SUOI TEMPI



Non essendo possibile intendere un uomo illustre, se non si comincia dall'intendere i tempi in cui visse e non si studiano i precedenti di lui, mi farò un po' dall'alto.

La famiglia Lauria, discendente dal famoso Ruggero di Lauria, viene appunto di Lauria in Basilicata, ed è rappresentata ora principalmente dal ramo dei baroni Lauria. Il ramo cadetto si affermò fin dalla seconda metà del secolo XVII con Giuseppe Lauria, figlio di un Francesco Lauria. Giuseppe; per un diverbio avuto con un vetturino, da lui ferito a morte di spadino, dovette lasciar Napoli, dove esercitava con successo la professione di avvocato, e Montefusco nel Principato Ulteriore divenne per lui un asilo, che durò quanto la sua vita.

Egli si unì in matrimonio con Antonia Ribas, figlia del Fiscale di quella Udienza, e da questa unione nacquero tre figli: Vito, il nostro Francesco

e Cristofaro. Quest'ultimo si rese poi gesuita, e, arricchitosi nel Brasile, fu, al suo ritorno in Lisbona, avvelenato dai suoi degni commilitoni per raccoglierne la vistosa eredità!

Vito, stato lungamente Sotto Intendente della città e provincia di Montefusco, nato ivi nel 1790 e morto a Napoli nel 1816 in alta carica di magistrato, scrisse molte opere giuridiche di valore che si conservano manoscritte e fra esse una importante di Diritto Romano. A Montefusco, finchè vi si trattenne, ei menò vita dedita al paese e agli studi, dilettrandosi sopra tutto dello *ngiarmo*, usanza che dura ancora fra quella gente. Il Lauria le dette un impulso forte, facilitandone a quei villici la consuetudine con aprir loro la sua casa, dove fece costruire un apposito teatrino. Intorno allo *ngiarmo in Montefusco degl'Irpini* ha scritto dottamente l'egregio mio amico Raffaello Mottola, al quale sono anche lieto di porgere pubbliche grazie per alcune preziose notizie favoritemi dell'uomo insigne di cui mi occupo. Rimando i lettori, che volessero saperne dippiù, al cennato opuscolo di lui, limitandomi a dir dello *ngiarmo* (di cui il Mottola ci indica le origini filologiche, storiche e tradizionali) che esso è una specie di componimento in versi settenari che ne' giorni di carnevale si suole recitare alla coppia (o coppie) di sposi di fresca data; nel quale, con tutti i frizzi e i pungoli della satira, si espongono la vita e le opere dei neo-sposi, trasmodando specialmente quando costoro sieno di età avanzata o abbiano difetti fisici o morali. Lo *ngiarmi-*

sta, che è il compositore, si veste press' a poco alla Luigi XVI con una certa caricatura da accrescere i colori del ridicolo e mettere in mostra una figura comica e grottesca. Egli inforca un asino, sul quale da trionfatore, e seguito da maschere recanti torce e fiaccole e suonanti buccine, campanaccie, corni, pentole, palette, stagnole, acciarini, ecc., s'avvia a tarda sera a far chiasso verso la casa dei coniugi ai quali è indirizzato lo *ngiarmo*. Questo, nella sua più semplice espressione, lo *ngiarmo* stesso, di cui Vito Lauria, fra una dissertazione di diritto e una poesia latina, si diletta, modificandolo e migliorandolo, fino a renderlo una specie di atellana anche fuori di carnevale.

Ma, tornando a colui che ci interessa, cioè Francesco Lauria juniore, che viceversa poi fu il vero seniore della sua stirpe, si sappia che egli nacque nel 1769.

Saliva allora allora, e con benigne intenzioni, al pontificato Clemente XIV, dotto e virtuoso Papa, che col Breve contro i Gesuiti mostrò quanto gli paresse dannoso quell'ordine settario, illustrato senza dubbio da uomini santi e illustri, ma macchiato pure, come questa stessa narrazione dimostra, da nefandezze e intrighi di ogni genere. L'anno prima era entrata in Napoli, da regina, Maria Carolina di Austria; e le apparenze di lei e le promesse di suo fratello Pietro Leopoldo granduca di Toscana facevano, come dice il Colletta, parere a tutti *la prole di Maria Teresa famiglia di filosofi potenti mandati da Dio a ristorare l'umanità*. L'ardi-

mento del Tanucci avea reso Napoli meno ligia a Spagna, e quel grand'uomo iniziava riforme propizie ai tempi, essendo ancora in uffizio Palmieri, Caracciolo, De Gennaro e Galiani; mentre venivan fuori gli scritti del Filangieri, del Pagano, del Galanti, del Conforti e del Genovesi. Da per tutto gli studi prendevano un indirizzo più serio e la stessa letteratura cominciava a emanciparsi dalle pastoie onde era stata lungamente involta nel secolo precedente, di cui l'eredità era perdurata nel principio di quello che c'intrattiene. Goldoni, Gozzi, Alfieri, Parini e altri ingegni forti e sani venivan sorgendo via via a debellare le mostruosità di tanti cervelli deliranti, fra i quali basterà ricordare il Chiari; e alle iperboli, alle antitesi e al ridicolo gigantesco e romanzesco, s'apparecchiavano ad opporsi la ragione, il buon senso e il gusto artistico. Era salutare reazione a uno stato di cose, che aveva forse riscontro solo nel tempo in cui le lettere si trovavano involte negli arzigogoli degli Arabi, e la barbarie del dire e le chimere del pensare si chiamavano scuola peripatetica, mentre i Peripatetici, per testimonio di Cicerone, attendevano principalmente all'eleganza. Chi non sa che nel 600 lo stile *furbesco* o *gergo* era giunto a tal punto da far ricordare il

vidi a gambe alzate un che tossiva

di ser Brunetto nel *Pataffio*?

Anche gli studi giuridici, mai scaduti interamente fra noi, come abbiamo accennato, nell'epo-

ca cui ci riferiamo con questo scritto, risentivano del benefico influsso; e solo l'interpretazione pratica del foro, piuttosto che a risorgere, tendeva a corrompersi sempre più, quasi che quella barbarie, esulando dal campo del pensiero, avesse trovato il suo asilo nella Curia. Ciò sia detto senz'offesa degl'insigni che salirono in fama come avvocati, ne' quali per altro appariscono egualmente, come osserva il Manna, i difetti di una falsa, esagerata o sofistica oratoria, di una grande corruttela nella forma de' loro scritti e ne' cavilli delle loro più dotte disputazioni. Così fin quasi al sorgere delle nuove leggi.

* * *

I primi anni della vita di Francesco furono accompagnati da mille sventure. Orfano di padre con i due fratelli, riponeva tutte le speranze nelle cure della virtuosa madre, che vegliava più specialmente su lui, riconoscendone il pronto ingegno e l'indole tenera ed affettuosa. Fin da allora egli palesava facile commozione all'altrui sventura e interessamento vivissimo per chi soffrisse. Si narra, anzi, che una volta, a sette anni appena, assistendo in istrada a una contesa per la quale un uomo nel vigore dell'età finì per inveire contro un fanciullo, il piccolo Francesco con nobile ardore prendesse a difendere il suo coetaneo facendo sbollire l'ira di quel barbaro con ingenue e patetiche parole.

A quei tempi, se l'insegnamento universitario era in onore, il secondario riducevasi alle scuole private, sempre feconde fra noi, e principalmente ai seminari, veri semenzai di dotti. L'istruzione pubblica nelle provincie napoletane non cominciò a far parte delle cure del Governo che dal 1806, quando Giuseppe Buonaparte, come Luogotenente dell'Imperatore, decretando la istituzione del Ministero dell'interno, fra le altre incumbenze di esso assegnò la cura della istruzione pubblica; ed al Governo francese, detto comunemente *occupazione militare*, si deve il principio ed il fondamento di quegli ordini scolastici, che a mano a mano perfezionati e slargati sino al 1814, gittarono così profonde radici nelle nostre istituzioni che, col cadere del Governo de' Buonaparte, non però vennero meno i loro salutari effetti. Ma nell'ultimo trentennio del secolo precedente, correva tutt'altra la bisogna, e alla madre di Francesco non rimase che mandarlo al seminario di Nusco, secondando a questo modo anche un desiderio espresso dal defunto e diletto suo marito. Ivi il giovinetto apprese le lettere greche e latine e s'iniziò nell'arida e scolastica filosofia che a quei tempi s'insegnava, mostrando subito virile intelletto e fervida fantasia e quell'intuito senza del quale la stessa diligenza, che è già *minuta*, diventa *tarda* virtù secondo le argute parole del Vico. Morta presto anche la madre, abbandonò il seminario per ragioni domestiche. Non smise l'abito clericale, che gli pareva allora a lui adattissimo, infervorato com'era delle ecclesiastiche disci-

pline; cominciò a insegnare lettere e si avviò per il sacerdozio. Salì presto in fama presso i suoi per eloquenti e garbate omelie e persuadenti panegirici, de' quali si conserva qualche manoscritto, che recitava nelle maggiori festività della provincia; e si acquistò l'amore di tutti per lo spirito di filantropia di cui era animato e le belle maniere che serbava con i minori. Non ancora rivestito degli ordini sacri pervenne nel 1792 al titolo di Canonico della chiesa di S. Giovanni del Vaglio in Montefusco. La sua elezione però fu amarezza al cuore di parecchi e destò gelosia in un vecchio ministro dell'altare, in modo che il grado gli fu contrastato. Recatosi a Napoli per ottenere l'assenso della elezione, le sue cure riuscivano inutili e il canonicato fu concesso ad altri. Ragguardevoli personaggi gli additarono la via del foro; egli gettò la tonaca e entrò nello studio dell'illustre Giuseppe Giaquinto, profittando moltissimo.

* * *

Ma se al chiaro Domenico Tartaglia, dal cui *Elogio di Francesco Lauria* (1), che è il più completo lavoro scritto finora sul nostro giureconsulto, abbi-
biam tratto queste ultime notizie e altre ne trarremo in seguito; se al Tartaglia, dicevo, bastava

(1) Basti, senza mestieri di altre citazioni, sappia il lettore che, qua e là, quando l'abbiamo creduto necessario, ci siamo giovati delle parole stesse del Tartaglia.

dar questa ragione del suo mutamento di stato, non basta però a noi, che abbiamo attinto a fonte sicura e spassionata la vera e principale ragione di quel gittar di tonaca.

Come ben diceva Cartesio, l'educazione vera degli uomini di genio è quella che essi danno a sè medesimi, correggendo continuamente l'educazione che ricevettero dagli altri. Allo studio delle leggi, il Lauria aggiunse quello della filosofia e, seguendo il Genovesi, potette squarciare le tenebre in cui erano involte le scienze morali; e, meditando con costanza sulle storie de' popoli del mondo, ne conobbe i costumi, le abitudini, le leggi, ecc., ecc.; la quale coltura gli fece poi illustrare sempre (anche nella conversazione, poichè aveva potente memoria) i suoi pensieri con esempi storici opportuni al subbietto. Ma questo periodo salutare, nel quale la ragione si armonizzò in lui altamente col sentimento, con l'assidersi del suo intelletto sovrano fra l'una e l'altro, fu preceduto da un periodo di transizione e di preparazione inevitabile.

Gli orizzonti che s'aprivano a quell'intelletto erano troppo vasti, perchè egli non avvertisse tutta l'aridità delle sue cognizioni da seminario, e l'urto fra esse e le verità che gli balenavano fu violento. La non comune biblioteca che, con stenti e sacrifici, il Lauria si andava formando, era là ad adescarlo con mille blandizie e seduzioni, e i recenti volumi degli Enciclopedisti attrassero in principio più del dovere la sua attenzione. Diderot e D'Alembert ebbero, a non citare che i due maggiori, la

pretensione di avere elevato un monumento fra il passato e l'avvenire, nel quale tutto fosse scritto; ma quanto, nella stessa sua sterminata erudizione, quell'opera sia incompleta, si vide dalle nuove tendenze che le succedettero, le quali se mostrarono che in essa ne era il germe, mostrarono pure che è follia aspirare nel sapere alla universalità, quasi ogni secolo non avesse i suoi errori e non gli fosse dato scoprire nuove verità; e quasi l'andazzo filosofico di una epoca potesse durare allorchè le menti tornano alla meditazione spassionata. Certo di niuno come di Aristotele si è potuto dire nella umanità che fu l'uomo enciclopedico per eccellenza e nella eccezione più ampia della parola, perocchè egli non solo abbracciava e classificava tutto ciò che entra nella educazione di un uomo libero, ma la scienza tutta intera, nello stato in cui essa era ai suoi tempi; egli fu l'unico a cui questo primato fu riconosciuto fino al feticismo in epoche posteriori; ma il giogo eccessivo, che era diventato letale, fu scosso, la libertà della ragione riprese il suo impero, e le intolleranze peripatetiche caddero.

Così gli enciclopedisti precipitarono, e quel che è più doloroso a nome della ragione, in errori gravissimi, che hanno partorito altri errori; e i quali, con una simmetria sofistica tutta propria, abbagliavano facilmente in un tempo in cui tutto quel che era nuovo attraeva e l'immaginazione, l'ardire e l'arbitrio prendevano il posto del pensiero, del buon senso e della saggezza. Era anche quella rea-

zione naturale all'aridità della tirannide civile e intellettuale, ma reazione talvolta peggiore del male.

Il Lauria fu trascinato come altri dalla corrente struggitrice, ma si trasse a riva per tempo, ritornò sui suoi passi e, correggendo e coordinando, seppe usare del bene e del vero, scartare il male ed il falso. E fu nuovo trionfo dell'intelletto italiano, che di sua natura rifugge dagli eccessi, e può traviarsi, non perder mai del tutto la retta via.

Ricco di un vasto corredo di studi preparatorî, il Lauria s'internò nelle latebre più ascose dello studio del Diritto (con attenzione speciale alla ragione penale) e specialmente del Romano, senza del quale non s'ingenera mai un vero spirito scientifico; del diritto romano, il cui corpo, come diceva saviamente il nostro Gravina, " componesi di tutto quanto i greci filosofi in vari luoghi e diffusamente scrissero sul giusto e sull'onesto, sui confini de' beni e de' mali, sul come abbiansi a dirigere i costumi de' popoli, sulle leggi e sulla repubblica; e ciò che presso i greci era esercizio di ingegno e valeva a mitigare l'ozio del cittadino, fu in Roma convertito in sorgente di pubblica e privata utilità „.

Con tali studi non è a meravigliare che il Lauria entrasse nel foro con intendimenti di riforma. Scelse questa via, più ancora che per il bisogno in cui era di ristorare il suo patrimonio, perchè la professione del giureconsulto gli pareva vuota senz'applicazione pratica. È dessa, in verità, una professione cui non è ordinariamente favorevole il giudizio del pubblico; e questo può accadere sia pei difetti di ca-

rattere di alcuni legisti, sia per il desiderio di vedere le relazioni fra gli uomini non regolate unicamente dal diritto esteriore. Così, forse, s'intende come Lutero giungesse a chiamare i legisti *cattivi cristiani*, e molto prima di lui esistesse la formola *dolus malus abest et jurisconsultus*! Ma lo studio del diritto, invece, come ogni applicazione delle nostre facoltà a qualunque scopo veramente scientifico, quando non si riduce alla sola conoscenza dei risultati, fornisce allo spirito umano un'occupazione nobilissima, e Napoli, tenendo sempre in pregio i giureconsulti, è stata degna della sua missione.

Che cosa sia stato, specialmente in passato, l'avvocato giureconsulto napoletano non è possibile che s'immagini dai nati in altre provincie. La nostra storia civile, che non è inferiore ad alcun'altra, è là ad attestarlo. Chi ne trovasse la ragione nella sola indole cavillosa e quindi nell'istinto di moltiplicare le liti che è ne' napoletani, darebbe giudizio superficiale. È invece che il giureconsulto napoletano (e fortunatamente abbiamo vivo il Pessina) diventava tal tipo di sapienza da non avere chi l'uguagliasse nella vastità delle sue cognizioni; e anche oggi, che il foro si trova in una decadenza, evidente e innegabile, per quanto fors'anche salutare sotto un certo aspetto, la tradizione è così viva che il popolino non sa rendersi ragione che un uomo possa essere dotto senza fare *u paglietta*. E, in questo modo, l'avvocato napoletano, con tutti i suoi difetti, fu per secoli l'arbitro di tutto. Basti, per i precedenti storici, la testimonianza di Fran-

cesco D'Andrea, il quale nel suo libro ms. *Avvertimenti ai nipoti*, che pure è dettato sullo scorcio di sua vita, dice “ L'avvocheria è stata sempre nella maggiore reputazione fra noi, e forse maggiore che non era ai tempi della repubblica romana, quando diceva Cicerone che la casa di un giureconsulto era l'oracolo di tutta la città.... Quindi i primi signori del regno curavano di averli (*gli avvocati*) benevoli, trattando con loro con sommo rispetto..... ne frequentavano continuamente le case..... insomma in tutte le cose li riconoscono come loro superiori, non che eguali, talmente che solo in Napoli pare che le voci *patronus* e *cliens* stiano nel vero loro significato, poichè da *patronus* è venuto il vocabolo *patrone* e *clientoli* ne' nostri libri de' feudi vengono chiamati i vassalli..... Donde si vede che in Napoli l'avvocheria è quella che nobilita le persone vili, innalza le mediocri ed illustra quelle che sono della prima nobiltà „.

Senz'alcun dubbio per rendersi degno veramente del titolo di *avvocato* occorrono talenti e qualità che escano dal comune. Bisogna essere apparecchiati dalla natura a uno studio che esige un gran numero di altre conoscenze affini, in quanto *homini possibile est*, facilità a maneggiar la parola, dirittura nel ragionamento, giudizio imparziale. Lo stato dell'avvocato esige un sacrificio generoso de' suoi piaceri e della sua libertà, un coraggio capace di sormontare gli ostacoli che possono [presentarsi, un zelo ardente a pro dell'innocenza e degli sventurati, una nobile franchezza per non parlare che il

linguaggio della verità, e sopra tutto un disinteresse a tutta prova, in modo che nulla possa alterare la grandezza d'animo che deve essere la caratteristica del giureconsulto. Inoltre egli deve esser discreto depositario della confidenza dei suoi clienti, ed egli tradirebbe indegnamente il suo ministero se ne abusasse. L'ingegno e la probità debbono essere il suo patrimonio, e l'uno senza l'altra diventa dannoso; deve insomma l'avvocato essere *vir probus, dicendi peritus*, degno del compito eccelso che può innalzarlo fino all'altezza del legislatore.

E il Lauria ne fu degno, concorrendo in lui tutte le qualità anzidette con altre speciali fornitegli generosamente dalla natura. La sua voce era un'armonia costante ma progressiva ed egli la comandava a tutto suo agio. La sua eloquenza nervosa, animata, magnifica, più che dalla stessa mente (come osservai nel mio *Ferrigni*) gli sgorgava dallo spirito, era lui; e quando in lui si destavano i generosi affetti di patria, di giustizia e sopra tutto di umanità, rintracciava le latebre più ascose del cuore con una potenza e una grazia inimitabili. Il suo genio oratorio fu tale, che in lui il giurista, il cattedratico, il giudice, l'avvocato furono vinti dall'oratore, del quale la fama ha serbato le lodi lungo il tempo di più generazioni, come è anche avvenuto di Giuseppe Poerio.

* * *

Il Lauria cominciò a disputare nelle Corti nel 1794, guardato con meraviglia e con invidia da quelli che già vi erano giganti, dimostrando ancora morale purissima e orrore per qualunque ipocrisia. Gli effetti della sua parola erano stupendi, e un popolo intero, che palpitava ansioso ed incerto sul destino di un accusato, portava poi l'oratore e l'innocente in trionfo quando lo vedeva assolto; e i giudici erano così commossi della evidenza delle sue ragioni, che talvolta come per istinto si movevano ad azioni involontarie. Così in un'accusa, descrivendo egli la *guerra civile*, indicava il furore delle parti, le carneficine, gli orrori, e fu così vivo ed animato il suo dire in tale descrizione che, giunto alla conclusione, pronunziando queste parole, *il sangue che scorre giunge alle vostre toghe, o giudici!*, vari dei giudici, credendo vero in quel punto quanto l'oratore diceva, le si scorciarono. In altra causa, descrivendo egli la ferocia di uno scherano, che fin dalla fanciullezza aveva corso tutte le vie dei reati e che non era ancora caduto nei lacci della giustizia, dopo di averlo descritto, disse: *Ora mette egli piede baldanzoso sulla soglia di questo recinto: guardatevi: la vita di tutti è in pericolo*. A queste parole ognuno credette averlo a fianco e tremò. Un girar d'occhi, un bisbiglio indicò che la numerosa adunanza era sbigottita e palpitante. Ma vedendo il popolo agitato, l'oratore soggiunse: “ *rassicuratevi; qui sono le leggi che ci difendono* „. Basti consultare ne' volumi delle sue *Arringhe* la causa Gheber, dove Lauria nell'esordio abbatte l'argomento che si poteva

trarre dalla voce popolare e, con arte somma, guida i giudici a guardare il vero fatto, sceverandolo di tutte quelle apparenze che erano state create dalle vive menti napoletane. Ivi si vede come egli sapesse muovere le file regolatrici degli umani affetti. Ma il sentimento del dubbio, quando poteva essere in ballo la vita di un innocente, e di non aver adempiuto perfettamente ai suoi doveri, si palesarono specialmente nella causa del colonnello Rodio, per la quale egli addirittura si moltiplicò. E come Bruto non dubitò dell'apparizione dello spettro che a Filippi gli annunciò la sua sventura, Lauria spesso raccontava di aver visto l'ombra di Rodio, e a tal racconto tremava. Basterebbe questo a dimostrare come egli si compenetrasse delle cause a lui affidate, e quindi, la delicatezza squisita della sua fibra; ma io voglio aggiungervi un aneddoto, che il Tartaglia non riporta, e che meglio riesce a darci un'idea dello stato singolare del suo animo assorto. Egli soleva apparecchiarsi le sue arringhe, recitandole ad alta voce nel salone di sua casa, mentre camminava su e giù a grandi passi. Un giorno diceva con voce lagrimevole: *Signori giudici, lo sventurato non ha chi lo difende, perchè prove non esistono in favore di lui. Chi vorrà salvarlo, di quali mezzi si servirà la Provvidenza?* E d'un tratto, animandosi, con voce potente: “ *Ma chi esce di sottera, e chi sei tu?* „ quasi vedesse l'ombra dell'assassinato che veniva a difendere l'imputato; mentre l'oratore urtava in una personcina, che rispose: *Signó songh'io.* Era la cameriera, cui Don Ciccio, tenero del sesso

gentile, onorava di frequenti pizzicotti; ma in quel momento, suggestionato, e pauroso com'era, mandò un urlo di spavento e non ci volle poco a riconoscerla.

Ma quella eloquenza, della quale daremo qualche altro saggio fra breve, naturale e acquisita insieme, resa nobile dallo slancio della verità, resa amena dalla cultura di chi la possedeva, non può essere sinceramente apprezzata se non si ricorda che, tolti Pagano, Serio, Raffaelli, Giordano e pochi altri, il foro penale prima di Lauria, che vi portò la robustezza latina e la grazia greca, versava in tristissime condizioni. Quella peste del foro che era lo *scrivanismo* esercitava su di esso una influenza tale, che ogni avvocato che poteva salvare con mezzi indiretti un imputato, non si affannava nel ricercarne uno diretto e legale. I processi erano quasi sempre opera degli scrivani e da essi dipendeva tutto; quindi variavano con prezzo le dichiarazioni de' testimoni, preparavano le difese e con altri mezzi d'intrigo abbattevano l'eloquenza, e le frodi non potevano esser chiarite con la ripetizione de' testimoni, perchè spesso la stessa ripetizione era di pura forma. La pubblicità dei giudizi distrusse poi questi abusi; allora la corruzione era tanta, che le vie di repressione producevano mali maggiori. I tribunali erano soggiogati ancora dalle disformi e pugnanti opinioni de' dottori, la giustizia credevasi riposta nel numero e nell'autorità degli scrittori. Si tentava di ottenere una qualunque vittoria spargendo dubbi a causa del sistema della

transazione delle pruove con le pene. Con la pubblicità de' giudizi, se fu accresciuta la difficoltà della difesa, furono pure guarentiti e assicurati i diritti dell'accusato. Ma essendosi fondata l'abitudine lungamente, mutandosi poi gli ordinamenti della legge, quella difficoltà era maggiore allora e veramente malagevole dare novella anzi vera forma all'eloquenza. Ostacoli insormontabili per altri, non per il genio di Lauria, che fu il fondatore della scuola oratoria ben intesa e elevata pervenuta fino ai nostri giorni. Serio, Pagano, Raffaelli, Trequadrini, quantunque immuni dal contagio al pari di altri valorosi del foro civile, erano sempre stretti dal ferreo sistema dell'autorità, che annientava gli slanci della mente e del cuore, e non fu poco merito di Lauria aver scosso il giogo mediante l'ispirazione. Sicchè gli oratori del foro napoletano possono chiamarsi suoi discepoli, e se fino a Tarantini, suo genero, a Conforti, ad Amore e ad alcuni viventi l'eloquenza ha mutato sembianza e un'epoca di risorgimento si è affermata, devesi principalmente a Francesco Lauria.

* * *

Abbiamo alquanto precorso gli avvenimenti per dar subito un'idea della eloquenza di Lauria. Ma il primo impeto di essa gli fu trattenuto nel 1798 dal Governo, che lo volle nella magistratura; sì che fu solo nel 1802 che egli, con più notorietà e con gloria maggiore, riprese l'avvoceria.

Il 1799 si annunciava per Napoli come una bufera che tutto abbatte e travolge. Si è scritto tanto su quell'anno terribile, e pure io credo che niuno ancora sia riuscito a rappresentarcelo vivo, e forse niuno potrà riuscirvi mai. Regna ancora molto buio e incertezza su parecchi fatti, quantunque un secolo non sia ancora decorso. La ricchezza degli avvenimenti fu tale che pretendere di accennarli in un quadro sintetico diventa follia. Non io, dunque, il tenterò qui. Per sommi capi, nelle fasi più tremende, quei fatti sono impressi in ogni mente e in ogni cuore italiani. I Borboni si macchiarono in modo che tutta l'acqua dell'Oceano non basterebbe a lavarneli; e le loro tirannidi e turpitudini, che gridarono vendetta a Dio, non potranno essere scusate mai da alcuna ragione di stato, o forza maggiore, o reazione che si voglia. Nè l'ignoranza della massa dei nobili e del clero, nè la necessità di riacquistare e conservare il trono, nè quella di durrevoli esempi, nè il disdegno di una libertà male intesa e mal durata, dovuta subire, imposta come legge dai vincitori francesi, potranno mai scusare le imbelli e crudeli rappresaglie del Governo Napolitano. Due nomi, fra gli altri, sono rimasti infastamente immortali nella storia di quei tempi, Nelson e Maria Carolina, per non parlare della cortigiana Emma e di tanti altri sicari e satelliti infami. Abbiamo già detto che il regno di Ferdinando IV cominciò con buoni auspici; e, sotto l'influsso benefico del Tanucci e di altri insigni, acquistava una certa grandezza civile e morale, che si

affermò, a non citare che un fatto, nella nobile fermezza mostrata nel 1776 verso la Corte Papale, a proposito della *chineca*. Ma la venuta di Maria Carolina fu esiziale al paese ed al Re. Sbarazzatasi del Tanucci, ella non pensò che a circondarsi di quella feccia che già era carissima al marito, a cui i savi consigli avevano potuto per poco imporsi, non fargli perdere la natia rozzezza e pusillanimità. Quale educazione poteva sperare da una simile coppia di regnanti un popolo già depresso e abbruttito, nel quale i forti e i buoni apparivano come meteore miracolose? Dirò meglio, quali altri sovrani poteva meritare un popolo ridotto a quello stato? Di chi la colpa se non dei popoli? Il *Regis ad exemplum totus componitur Orbis* non è sempre vero, perchè, come diceva il Vico, *pubblici veri maestri dei principi sono i popoli*; e di ciò fan fede la storia antica e media, e anche la moderna.

È, senza dubbio, tanto più meraviglioso che in quella morta gora spuntassero i fiori d'idee virili e redentrici, ma questo avviene per quella legge immancabile di reazione che governa il mondo e per quella luce divina di civiltà che manda qualche raggio anche sui barbari; la comparsa di uomini come Vincenzo Russo, a non citare che il filosofo incarnatore della grande reazione suddetta, non giova che a riverberare di più sinistra vampa la corrutela di tutto un popolo, al quale unica vera guida era un clero ambizioso e superstizioso. Fatale preponderanza questa del sacerdozio in tutti i tempi, e contraria ad ogni educazione veramente

religiosa e patriottica, formando essi una casta soverchiatrice. *O sacerdoti, voi siete la peste dell'umanità!* gridava Nicola Spedalieri, che con l'occhio acuto scendeva nelle più ascose pagine della storia.

Naturale conseguenza di quanto abbiamo detto fu in Napoli l'eccesso elevato a sistema ed a legge, l'eccesso sempre esiziale per chi lo commette.

I Romani, quando il reo si doveva punire della vita, usavano le parole: *Lictor lege age*, perchè s'intendesse non darglisi morte per autorità di uomini, ma di leggi. Il Borbone, e chi per lui, non conoscendo altra autorità che quella del proprio dispotismo, andò in diversa sentenza senza accorgersi che l'arbitrio non accresce, ma sminuisce la potestà, e dimenticando che l'attenersi al giusto mezzo è sovente anche in politica savissima cosa. *La metà è più del tutto*, diceva Esiodo; e il Borbone poteva esiliare e carcerare, e volle uccidere: il danno fu tutto suo. E chi uccise? una sventurata e inocua donna, Luigia Sanfelice, un giureconsulto e filosofo insigne, Mario Pagano, e al medico sommo, che salvò la regina, Domenico Cirillo, inviò il boia “ a dar di piglio „! Basterebbero queste morti, basterebbe, a parere del grave storico Carlo Botta, la seconda. “ Non si potrà dir di peggio dell'età nostra, che un Mario Pagano sia morto sulle forche „. Tuttavia, poichè la storia si scrive *sine ira et studio*, non possiamo tacere un fatto del quale, per quanto ricordiamo, pochi o niuno han tenuto conto; che quando, cioè, dopo queste condanne la Giunta di Stato propose a Ferdinando IV la morte di altre

venticinque persone, fra le quali era il barone Giuseppe Poerio, che ne testimoniava, il Re, prima ancora che altri potesse influire su lui, si rifiutò e commutò spontaneamente la pena in quella dell'esilio a quei venticinque. Possa quest'atto di resipiscenza avergli giovato quando dovette render conto della sua vita terrena!

Qui la leggenda s'impadronisce del nostro Lauria e ce lo presenta vittima dei moti rivoluzionari e della tirannide. Quanto ci è di vero in essa? non si potrebbe dire con precisione; ma se è vero che non c'è leggenda che non abbia il suo fondamento nella storia, questa, nel suo caso, fu il tradimento del falso suo amico Merenda, che, da Ministro di Polizia, lo fece processare e esiliare. La leggenda, invece, dice *condannare a morte*, e narra che nel passare fra i condannati per la via Marina, ansante, sbuffante, grasso e gonfio come un otre quale era, tremante e tutt'altro che impavido all'idea del patibolo — e tutto ciò è esatto, chè madre natura l'aveva provveduto di molta ciccia e di non molto coraggio — il citato ministro gli gridasse: *Ciccio, io te lo dicevo, ci sei capitato!* Tramortito addirittura, egli andava a balzelloni, barcollando, cosa che secava assai i soldati, uno dei quali, esasperato, gli diè con violenza della punta della baionetta nel sedere. Il povero don Ciccio cadde bocconi per terra, annientato dal dolore e gridando: son morto. E poichè non dava altro segno di vita, lo credettero davvero morto e lo lasciarono in istrada, e fu salvo.

Checchè sia di ciò, certissima cosa è che una qualche parte ai moti politici di quel tempo il Lauria la prese; e di questo è prova il silenzio assoluto che su tale periodo della sua vita serba il Targlia, che scriveva in tempi, nei quali ogni minima allusione sarebbe sembrata sospetta.

Nel *Monitore Napoletano*, n. 14, 23 marzo 1799, si trova traccia di una discussione sostenuta in una *sala d'istruzione pubblica*, della quale era invigilatore Vincenzo Russo. Ivi, in una riunione, i giovani Saverio Simoni e Raffaele Vittoria sostennero l'uno la eguale divisione dell'eredità, e l'altro anche l'abolizione dei testamenti e degli atti tra vivi; ma furono vivamente oppugnati dal nostro Lauria. È abbastanza provato da ciò che egli prendesse parte alla vita pubblica; e per dippiù nel *Diario Napoletano* 3 febbraio è detto che “ Francesco Palomba, Francesco Lauria, Gaetano e Ferdinando Ferri hanno affisso i loro proclami per giustificarsi dell'imputazione fattagli di essere stati spie della inquisizione di Stato nel passato Governo, ed invitare i cittadini tutti a far noto ciò che in tal particolare sapessero di loro, e questo ad oggetto di ottenere la dichiarazione del Comitato di Polizia della loro innocenza „; segno che, per lo meno, il Lauria ambiva di affermarsi nella repubblica. Chi fossero i Ferri è troppo noto dalla congiura dei Baccher; Francesco Palomba, prozio di chi scrive, fu magistrato integerrimo e uomo di costumi soavissimi. Abbiamo tratto le due notizie dagli *Studi sul 1799* del chiaro Benedetto Croce.

Il Lauria, per castigo di essere passato qual liberale, al ritorno del Borbone fu esiliato a Parigi e ivi rimase più di un anno, dandovi lezioni d'italiano. Il Governo gli passava una lira al giorno per mantenersi nei primi mesi; i classici, suo pascolo abituale, gli facevano tale mancanza, da stare un giorno digiuno per comprare Orazio, che gli costò appunto una lira! Egli ne ritornò, non ostante le privazioni, più grasso di prima e rinvi-gorito nello spirito. *Fortitudo animi* fu da allora la sua divisa. Ben tristi tempi erano quelli e sarebbe bene che vi volgesse un po' lo sguardo chi tristis-simi proclama i nostri!

* * *

Tornato a Napoli il Lauria nel principio del 1802, si vide subito onorato della migliore clientela. L'esilio sofferto, piuttosto che nuocergli, gli giovò presso i suoi concittadini, ed egli via via occupò nel foro un posto così eminente, e la sua fama di oratore diventò così gigantesca, che per antonomasia si diceva: *Tu parli come Lauria o ti credi forse Lauria?* e molti anni dopo avvenne al figlio di lui, Giuseppe Aurelio, salendo in una pubblica vettura, di udire il *cocchiere* gridare a un suo compagno, che voleva far valere le proprie ragioni: *Tu hai parlato comme nu Lauria, ma io non aggio capito niente!* e s'immagini la commozione del degno figlio, che, interrogato quell'uomo, seppe avergli il Lauria salvato il padre!

Noi diremo dopo delle vicende della sua professione e della sua vita; valga ora qualche esempio della sua eloquenza in tempi diversi a rassodarne la fama presso coloro che non isdegnaranno questo scritto.

Dieci lustri or sono, racconta l'egregio prof. Giovanni Lomonaco nel suo bel libro sul foro napoletano, agitavasi una causa celebre presso la G. C. Criminale di Napoli. L'imputato era un tal Giuseppe D'Agostino sordomuto dalla nascita, accusato di ferite e di percosse in persona del proprio genitore Gaetano. Il Pubblico Ministero, rappresentato da Pasquale Liberatore, sostenne l'imputabilità dell'azione del sordomuto, cercando di stabilire il principio: non potersi paragonare la condizione di costui con quella del bruto, del demente, dell'infante. " Rapidamente, nel rumor del foro, senza lima e per solo diletto „, Francesco Lauria, nominato d'ufficio difensore dell'accusato, scrisse una *memoria sull'imputabilità dei sordomuti nei giudizi penali*. Tornerebbe qui impossibile riassumere in brevi parole il bellissimo discorso del Lauria: diremo soltanto, che il perno della difesa fu di mostrare come la capacità del sordomuto non istruito sia inferiore a quella dello stesso selvaggio dotato della parola e dell'udito!! Ecco lo splendido brano finale della memoria del Lauria:

" Infelice, perchè tenerlo ancora sulla scranna degli accusati? Se avesse potuto comprendere la santità dell'autorità paterna, come egli non l'avrebbe mai lesa! O se avesse conosciuto la turpi-

tudine del delitto, come si sarebbe guardato di stendervi la mano! Di qual colpa il punì natura, togliendogli quello che largamente a tutti concede? Di qual misfatto potrete punirlo voi, se manca consiglio ai suoi fatti? Ma se fu gettato nel mondo per essere tristo soggetto di continue sventure, ve ne aggiungerete voi ancora? A questo miserevole non restan che piedi, e voi li metterete ai ferri? che occhi, e voi li chiuderete *in lautomia*? Lo stato della sua arte, e l'altrui pietà, se non ricreavano, calmarono almeno la sua fame, e voi gl'intimerete un digiuno per anni? Infine, voi martorierete chi odiato dalla natura, negletto dagli uomini, rifiuto di un padre, desterebbe nel commovente suo stato fin dai tronchi pietà, lagrime dai sassi! e quale oggetto voi darete alla sua pena? Migliorarlo? No, mai. Egli è l'uomo monco, imperfetto, è una statua abbozzata in marmo. Lo scalpello d'un industriale scultore può configurarlo: Chi vorrà dargli colpi di martello, lo distrugge. Crederete col suo castigo imprimere spavento negli altri? Che no. I malvagi bestemmieranno una giustizia, che porta i suoi colpi fin sui corpi degl'insensati; ed i buoni malediranno una rigidezza che flagella gl'infelici. I Musulmani rispettano i nati fatui e puniscono severamente chi gli malmena „.

In verità bisogna riportarsi col pensiero all'antica Grecia per trovare esempi di simile eloquenza. Ma bisognerebbe averlo udito, chè oggi non se ne può avere che una pallida immagine. Ancora: prendiamo un altro esempio dai volumi di *Arringhe*, e

poi basta, che essi sono là, documenti incontestabili di dottrina e di eleganza. Il brano che scegliamo è importante, perchè mostra come nessun riguardo potesse impedire a Francesco Lauria di dire la verità. Si tratta di un prete; sentite come si slancia contro di lui.

“ Qual sarà il degno fine di lui: che avendo a scherno la santità del suo ministero, velò con ipocrite sembianze una vita dedicata alle più vergognose lascivie: e che fra i lenoni e le prostitute compì la sua totale depravazione? Mirate qual esce dalle infami orgie dei postriboli quei che fu pure un ministro dell'altare! Non rammenta più le sante leggi del vangelo, ma respira odio e vendetta; non inculca la pace, la mansuetudine, la carità, ma sollecita un assassinio; non annuncia le celesti benedizioni, premi d'opere buone, ma promette l'oro della terra in ricompensa ai manigoldi; non dispensa ai poveri le limosine, ma profonde le sue ricchezze ai malvagi; non offre la croce, pegno di salute, ma porge nelle mani del sicario il pugnale, strumento di morte „.

Niuno ha scritto con maggior verità ed affetto di Francesco Lauria che l'illustre Pietro Calá Ulloa nel suo elegante discorso, inserito nel 1844 nelle *Ore Solitarie* di Pasquale Stanislao Mancini, *Dell'indole della eloquenza di F. L.*, in cui di questa esamina a parte a parte “ le sincere nobili caste e virili bellezze „: e sopra tutto nella sua opera *Pensées et Souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples*. L'Ulloa è ancora invisibile a molti per le

sue opinioni e la sua vita affatto ligia al Borbone e per la sua costante avversione ad ogni libertà e massimamente all'unità d'Italia. Ma, se vogliamo abituarci al linguaggio della verità e giudicar gli uomini quali sono, ne' tempi in cui vissero e coi pregi e i difetti che ebbero, questo non esclude che egli sia stato persona di grande dottrina, abbia un tempo rappresentato in Napoli l'*elemento riformatore*, come le sue opere provano, e che nel libro di cui discorriamo abbia dimostrata una rara imparzialità, tanto più notevole in quanto che egli vi giudicava molti de' giovani di allora che erano all'avanguardia de' moti rivoluzionarii e de' quali era avversario ed amico leale. I suoi *Souvenirs* sono una vera miniera e saranno sempre più ricercati e preziosi. Noi non possiamo lodare le opere politiche dell'Ulloa, ma lodiamo senza restrizioni le sue opere giuridiche e letterarie, le quali formano un bagaglio scientifico che molti anche oggi, e de' più facili a parteggiare, vorrebbero possedere. Avremo occasione di riferire, anche in seguito, i suoi giudizi sul Lauria; per ora ci limitiamo a riportare quello che riguarda il periodo di cui ci occupiamo, e che non potrebbe essere più sincero e veritiero. Eccolo:

“ *L'art sans recherche, l'élégance, la diction fleurie et pathétique de Francesco Lauria, en faisaient un orateur qui savait convaincre et séduire. Nourri de la lecture des anciens, il ne se mettait jamais au dessus des règles, il employait avec adresse le choix harmonieux des paroles. Il disait que pour un peuple comme le na-*

politain à l'imagination vive et musicale, l'harmonie est une partie indispensable de l'éloquence. Ses prologues n'étaient pas faciles, il invoquait l'histoire, et parfois la fable; il aimait l'antithèse et les artifices du langage. Mais dès que les idées lui venaient, tout lui obéissait, il racontait avec clarté, discutait vivement, résumait avec force, et la pompe même de sa diction ne lui interdisait ni la passion, ni l'énergie. Lauria instruisait, plaisait et touchait l'âme. La langue de ses plaidoyers était presque nette de toute rouille barbare, et ses discours étaient soutenus par une action noble et touchante. Il excellait dans le pathétique partie si essentielle de l'éloquence; personne ne savait comme lui faire vibrer cette corde secrète, et il savait toujours trouver dans la nature de son talent des nuances tendres et douces pour émouvoir à son gré la pitié et la sensibilité. Il avait l'âme courageuse, et naturellement révoltée contre l'injustice. Toutefois dans ses vives peintures, dans ses impatiences généreuses, dans ses spirituelles ironies, il y avait tant de vérité, tant de grandeur, qu'on croyait obéir à ses plus nobles penchants en l'admirant, et en l'applaudissant. Il n'était jamais plus sûr de lui-même que quand il luttait contre les difficultés; et c'est dans les moments les plus dangereux que son esprit, déployant ses ailes, prenait librement son vol. Quand il se rassurait par le danger, il laissait entrevoir une singulière disposition à la satire, dans la manière de peindre et de juger. Mais trop généreux pour haïr, trop fier pour se croire insulté il avait à la fois le plus juste orgueil et la plus noble modestie. La véhémence la plus impétueuse n'était jamais accompagnée d'aigreur ni de mépris. La

*violence même de ses attaques devant le tribunal extraordinaire se trouvait adoucie et tempérée par la flamme ardente de son âme, et lumineuse de son esprit, qui lui interdisait le calme extérieur du langage..... „ E dopo di aver alluso alla causa Rodio e a quella Novi, nella quale il Lauria combattette contro la prepotenza straniera, dice: “ *Il continua longtemps le noble rôle d'avocat des opprimés. Il n'est pas un infortuné, à qui il n'ait prêté les secours de sa parole, digne et belle mission dans un temps de réactions et de vengeances. Je l'ai vue à l'oeuvre cette fermeté intelligente d'une âme qui ne recula jamais devant aucun de ses devoirs; je me sentais ému, entraîné par ce fleuve magique, et étonné du prodigieux empire de cette éloquence réservée à une gloire plus grande encore que celle qu'elle avait déjà acquise „* Parole veramente lusinghiere quando si rifletta che accanto al Lauria splendevano già Nicola Nicolini, Giuseppe Poerio, Agazio Cianci, il Marchese di Cerce Maggiore e altri.*

*
*
*

Innumerevoli sarebbero gli esempi della bontà di animo, dell'abnegazione, del coraggio e dello slancio di Francesco Lauria, cui sopra allude nobilmente l'Ulloa. Valga uno per tutti, ed è inedito. Il Lauria soleva spesso, all'Udienza, dormicchiare. Come facesse a seguire il processo fino a che veniva il momento di discorrere, senza che alcunchè di importante non gli sfuggisse, è un mistero. Evidentemente il suo spirito vegliava. Una volta, dopo

di aver discusso, egli era ritornato al suo posto, e chiuse gli occhi mentre si pronunziava la sentenza. Svegliandosi nel punto in cui questa, emessa, gli si mostrò favorevole, era per lui giunta l'ora di recarsi a pranzo, e quindi si accingeva ad uscire; quando fu, d'un tratto, circondato da parecchie persone, che lo pregavano e scongiuravano, sommamente piangendo, che avesse difeso un giovane, il quale trovavasi in carcere e senz'avvocato, e di cui la causa doveva trattarsi allora allora. Preoccupato dell'aspettazione della famiglia, che adorava, ed esattissimo com'era, il venerando uomo si rifiutò. Ma il *diapason* delle preghiere, crescendo, finì per commuoversi, indossò di nuovo la toga e tornò al suo sopore mentre il Pubblico Ministero parlava. Poi, chiamato, s'alza, arringa e salva il giovane. Sceso in istrada, l'onda de' parenti ed amici di quegli lo circonda, gli si getta ai piedi, colmandolo di lodi e di benedizioni. Egli arriva a divincolarsi, sale in carrozza e corre a casa, dove erano in pena per lui, che aveva indicata l'ora del ritorno. — *Ho fatto una buon'azione; ora ho fame; fate presto.* Detto fatto, mentre i suoi cominciavano ad assaporare un pranzo più gentile, il nostro grande avvocato, che aveva lo stomaco educato a un nutrimento sostanzioso o grossolano che vi piaccia, e rispondente all'ampiezza del suo ventricolo, si getta da valoroso sul chilo di maccheroni apprestatogli e su una fescina di fichi, e, inaffiandoli generosamente di vino e di acqua (chè era estate) in breve tempo divora tutto. La carne, il formag-

gio, gli erbaggi, il dolce furono per lui cose secondarie e che assaggiò appena, nelle proporzioni, intendiamoci, che le sue budella consentivano. Era in fine del suo pasto pantagruellico, quando si odono grida e pianti. I dodici figli — ne parleremo dopo — si levano spaventati. Di che si tratta? il cameriere dice che fuori c'è molta gente che vuol baciare la mano alla signora. Lauria capisce, e, fra un boccone e l'altro, scoppia a piangere. *Entrino* — dice — e tosto quella melma di campagna si precipita nella stanza, inzaccherando quanto tocca. Segue una scena commovente e straziante, patriarcale, degna del pennello di un pittore di genio. *Date loro de' maccheroni* — ordina Don Ciccio, con gli occhi lacrimosi e il mento rosso di pomodoro — e la *dispensa* intera fu sfrattata, in modo che ci rifosse l'arringa e il mangiare. Ma sempre, del resto, e due volte per settimana, in quella casa si imbandivano due pasti, uno per i padroni e per i servi, e l'altro per la povera gente!

Se, intanto, ci fermiamo su certe particolarità é nel desiderio di far uscire viva dalle nostre povere carte la figura del Lauria e perchè dipingiamo uomini, non iddii. E il Lauria aveva i suoi nèi, come tutti quelli che mangiano, bevono e vestono panni; dirò meglio, come tutti *di mortal corpo vestiti*. Tormentava, per esempio, la moglie con una gelosia incessante e feroce, non ostante che la sua natura esuberante lo spingesse a farle frequenti infedeltà. Una notte, che aveva lasciato la moglie per *andare a studiare*, costei, levatasi a caso, lo trova nel

letto della balia e non inoperoso. La moglie gli muove de' rimproveri. *Io non ti tradivo*, rispose don Ciccio flebilmente, *continuavo l'amore con te, onorando chi allatta le tue creature*. Egli era persino geloso dei suoi cognati, cav. Germanico Patrelli, letterato e gran burlone ai tempi suoi, e Mario Patrelli, vice-ammiraglio della marina borbonica; ma non aveva osato mai confessar loro la sua follia. Venne l'occasione, e presto. Un giorno, torna a casa dal Tribunale, e vede in sala — orrore! — un cappello e un bastone. Ma, peggio, peggio ancora: di lì, nell'anticamera, passava la moglie con una ciotola di caffè fumante in un vassoio. Don Ciccio soffocava: — A chi, a chi questo caffè? — A mio fratello Germanico! — rispose la moglie freddamente. — Io non voglio qui neppure i tuoi fratelli quando non ci sono! — urlò Don Ciccio per tutta risposta, minacciandola. La moglie dovette ubbidire, ma giurò di vendicarsi. Una sera arriva Don Ciccio dal Tribunale, enorme, obeso, sudante, mappamondo ambulante. La moglie (fine, gentile, con un corpicino da dipingere) lo riceve nella sua magnifica biblioteca, presso la meccanica, che serviva per giungere all'ultimo ordine de' libri. Non appena vede entrare la sua cara montagna di carne, ella finge di confondersi, arrossire, e di cacciarsi, ratta in seno, un pezzo di carta. Fulmini del cielo! Don Ciccio vuole avventarsi su lei. Ma c'è di mezzo la scala. La moglie sale, sale, sale, fin su, a cinque o sei metri, sveltamente. Si figuri il povero Don Ciccio, furioso, che inutilmente tenta l'ascensione de' primi sca-

lini e, col corpaccio sformato dall'epa mastodontica, affannasi invano!

— Scendi!

— Niente!

— Scendi, per Dio!

— Niente.

— E dammi quella carta!

— Quale carta?

— Quella che nascondesti in petto al mio apparire.

— Ti sei ingannato!

— Scendi o vo' a chiamare la servitù e faccio uno scandalo.

Dovette scendere, farsi frugare e rifrugare, fin che Don Ciccio non trovò la carta. Con ansia indescrivibile, egli l'avvicina agli occhi e legge: — *Ciccio, o la finisci, o ti faccio le corna sul serio!* — E questo mentre il birbante, come abbiamo visto, faceva lui le corna sul serio a una moglie angelica e innamorata, affascinata di lui come la sua!

Ma appunto per questo era poi severissimo con le figlie. In una festa da lui data in sua casa, la prima, Nice, poi moglie dell'avvocato Massone, uscì in sala con una toeletta nuova molto elegante, le braccia nude avvolte nel velo. *Andatevi a comporre* — le grida Don Ciccio, senza curarsi della molta gente. La povera giovinetta sviene. La madre, che l'aveva fatta vestire a quel modo, corre ad aiutarla e la difende. *Donna, tacete!* esclama Don Ciccio col gesto e il tuono di un padre nobile da commedia. Ma ciò non impediva che in mezzo ai suoi

dodici figli egli avesse l'aspetto di un patriarca antico e che essi l'amassero oltre ogni credere. Era una famiglia stimabile per ogni verso e che nelle riunioni casalinghe offriva tutta l'attrattiva di un quadro di Rembrandh. Ambiente domestico schietto e geniale, che nella magnifica sua villa a Portici (ora del Cav. Augusto Monaco), a lui carissima, trovava il suo più simpatico e felice incremento. Ivi, come a Napoli, l'illustre uomo palesavasi lepidò e affabile e si piaceva di liete brigate, specialmente di letterati e artisti.

* * *

Così durò il Lauria fino a tutto il 1807, avvocato di grido, oratore magnifico e ricercato, scrivendo erudite memorie forensi e pronunziando arringhe ora splendide di dottrina e di dire, ora amare e pungenti, ora gravi e nel grave carattere veementi. Come Focione, egli era la scure degli argomenti di tutti; e quando i Borboni, e i Francesi sopravvenuti in quell'anno, gl'interdivano la parola per ragioni politiche, egli usava di fitti veli sotto i quali la inesorabile verità appariva come trasparente, ma in modo da giungere all'orecchio di coloro cui era diretta.

Condotto da Massena, entrò in Napoli l'esercito francese e dietro a lui Giuseppe Bonaparte, accolto da pubblica riverenza qual convenivasi a luogotenente di monarca potentissimo ad a principe che la fama divulgava già re, e da grandi e volontarie

accoglienze popolari, frutto non di affetto o di gratitudine, o di speranze, ma di incanto della fortuna e della potenza.

Salito al trono Giuseppe, grandi mali si ebbero a soffrire finchè non vi fu rassodato; e le riforme cominciarono verso la fine dell'anno precedente e proseguirono in questo e ebbero luogo nella finanza, nell'istruzione pubblica, nell'abolizione della feudalità e dei fedecommissi, nella spartizione del demanio comune, nel dar libere forme ai giudizi criminali; mentre non cessarono le congiure, gli eccessi delle fazioni, le asprezze della polizia, le crudeltà de' capi militari, le licenze dell'esercito.

E fu dal 1807 al 1809 che, pubblicati i nuovi codici, dismessi gli usi assoluti, sbanditi gli scrivani, vietati gl'inganni e i tormenti agli accusati e ai testimoni, tutta la immensa congerie degli errori e dei vizi dell'antica giurisprudenza cadde; e Francesco Lauria, che aveva combattuto accanitamente contro di essa, potè con maggior libertà esercitare il suo altissimo ministero, riportando nuovi trionfi. E fu in quell'anno 1807 che, non ostante l'invidia altrui, gli venne concessa la cattedra universitaria che già era stata occupata da Mario Pagano, e nell'Università raffer mò la sua amicizia coi più illustri uomini del tempo, fra i quali basterà ricordare Domenico Cotugno.

E senza essere né Pagano, né Raffaelli, egli si distinse pur molto nella sua cattedra, non solo per l'eloquenza, ma ancora per la sapienza giuridica. Espose il sistema delle leggi romane con le

variazioni apportate dai legislatori che dettarono codici nel regno; scrisse le lezioni secondo l'uso, in latino, e vi sparse tutti quei fiori di erudizione e di eleganza, dei quali l'insegnamento era capace. Dopo meditazioni profonde aveva conosciuto che il metodo d'insegnare dev'essere fondato sui principii certi del dritto universale e sulla ragione primitiva delle leggi; verità che dalla cattedra di diritto civile dimostrava contemporaneamente a Milano il grande Giandomenico Romagnosi.

Però la sua cattedra fu frequentatissima, le sue immagini erano talvolta così maestose, che centinaia di giovani di tutte le classi passavano le ore intere, stretti gli uni agli altri, con gli occhi fissi a lui, temendo anche di respirare. Il suo sguardo infocato passava veloce sulla numerosa adunanza, e nulla gli sfuggiva, e distingueva gli spiriti pronti dai torpidi ed ora agli uni, ora agli altri, in diverso modo, sempre efficacemente si rivolgeva. Cesare Malpica si unisce al Tartaglia nel tesserci l'elogio di Lauria, come eloquente professore, dicendo a sua volta che con lui non venne mai meno, nelle più aride quistioni, quella fonte inesausta di bella facondia, che, or placida e piana, come rivo d'acque scorrenti, or vemente e terribile, come onda di mare tempestoso, dominava a talento sui cuori e cingea di quel fascino irresistibile, che non s'insegna in alcuna scuola, non si apprende in nessun libro, è un arcano che gli uomini non intenderanno giammai..... la ispirazione del genio. Usando delle leggi, degli usi e dei costumi e della poesia de' po-

poli come di aiuto alla passione che l'investiva, i ragionamenti di Lauria dalla cattedra non erano solo freddi trovati della logica, ma vestivano la forma di verità che sorgevano a comandare la persuasione. In verità il governo di Giuseppe Bonaparte, come dice anche l'Ulloa, dandogli quella cattedra su cui doveva in seguito spiccare più alti voli, rese un giusto omaggio alla scienza, ed a lui un onore intellettuale che conveniva al gusto della sua oratoria.

A Giuseppe, come è noto, seguì Gioacchino Murat, e la fama di Lauria crebbe ancora sotto il regno di lui, che l'amò e stimò assai, personalmente, anche quando al suo governo la parola del grande avvocato e professore pareva troppo libera, anche quando gliela interdissero, come ricorda l'Ulloa stesso nell'altro suo lavoro già citato *Dell'indole della eloquenza di F. L.*

Non è esagerazione dire che il regno del cavaliere e infelice Gioacchino fu eminentemente militare; non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un ufficiale qualunque, dovevano essere obbediti come se fossero leggi. E il popolo, che si era doluto delle arroganze dei *Baroni*, più ancora si doleva di quelle dei Capitani, e per queste e altre ragioni, prendeva in uggia Gioacchino e i suoi, non ostante le feste pubbliche e le attraenti parate dell'esercito e dei cortigiani. A Palermo i Borboni tenevan mano a raggiri, che dopo alcuni anni ebbero il loro frutto; e negli Abruzzi e nelle Calabrie e altrove sorgeva

la Carboneria con le sue *Vendite* avverse così ai Borboni, come ai Francesi, finchè non si divisero in due campi, de' quali l'uno lottava per l'idea repubblicana e l'altro per la restaurazione. E fra lotte d'ogni genere, e sempre ambiziose e proterve, sempre fatte per sete di dominio e per livore ad istigazione di Gioacchino fra noi, di Maria Carolina a Palermo, in ogni parte spargendo sangue colpevole e innocente, corrompendo tutto e tutti, si arrivò al 1815. *Infausto cielo*, dice lo storico de' ventiquattro anni, *che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo*.

Non che mancassero i beni, che fortunatamente sono quelli che restano; e nella città nostra basterà ricordare l'erezione di importanti edifizi e pubbliche strade, e utili riforme nell'insegnamento e altrove, e la finanza restaurata. Il codice francese, monumento di sapienza, venne in vigore, e Lauria dalla cattedra ne dettò un importante commento, come vedremo.

Gioacchino aveva molte doti; era di valore provato, munificente, generoso, magnanimo. Basti ricordare la fiera lettera da lui scritta nel 1812 a Napoleone I, che lo chiamava traditore ed ingrato; e la grazia concessa spontaneamente, mentre i magistrati erano per giudicarli, a parecchi che avevano fatto parte di una congiura contro di lui. In altri tempi Gioacchino, con le qualità che aveva, sarebbe stato un re esemplare; allora fu quel che poteva e doveva essere; ma l'idea da lui vagheggiata dell'Indipendenza d'Italia e la misera e eroica fine

gli daranno sempre un posto onorato; e l'essersi sotto i re francesi affermati Giuseppe Zurlo e Francesco Ricciardi sarà sempre vera gloria per essi.

Gioacchino aveva in pregio l'ingegno e, lo ripetiamo, ammirava e amava moltissimo il nostro Lauria. Non gli sapeva negare alcuna grazia, e poichè Don Ciccio troppe gliene chiedeva, un giorno, quando gli chiese fervidamente quella di Enrico Tortora, condannato a morte, gli disse: *Cette fois, non, monsieur l'avocat*, con tutto che il Lauria gli avesse presentato una dottissima memoria a lui diretta.

Don Ciccio che era di facilissima commozione (ereditata dal figlio Ercole) scoppiò a piangere. Il Murat s'intenerì, e volendo metterne a prova l'ingegno, gli disse: *Si vous en deux mots me demandez la grace, je vous l'accorde.* — *Signez, sir*, rispose il Lauria. Gioacchino rise e firmò. E fu veramente provvidenziale quella grazia, poichè dopo che l'infelice Tortora ebbe sofferti 20 anni di lavori forzati, si scoprì che egli era innocente del delitto di cui lo si accusava. Tanto anche allora erano frequenti gli errori giudiziari, contro i quali sì giustamente scagliasi con veemenza Domenico Giuriati in un suo dotto libro, e sì nobilmente combattè alla Camera Giovanni Faldella. Ma le prove erano tutte contro di Enrico, e invano il Lauria fece sforzi erculei per salvarlo. La sua memoria è splendida; e si racconta che egli come già altre volte, non potette chiuder occhio per lunghe notti e quasi si ammalasse, tanto la convinzione dell'innocenza di quel giovine era in lui forte. (Si consulti il II vo-

lume delle *Arringhe*, pag. 67). Il Lauria legò generosamente al figlio Giuseppe Aurelio questa nobile eredità, e il figlio cercò sempre di alleviare le sofferenze dell'infelice forzato; e quando, assodata la sua innocenza, ne ottenne la liberazione, andò a prenderlo egli stesso, lo ridette ai suoi e lo colmò di benefizi. Esempio raro! La professione dell'avvocato, checchè ne dicano certi detrattori, può a volte diventare un vero apostolato. — L'episodio commovente del Tortora fu illustrato da Amilcare Lauria iuniore (1) figlio di Giuseppe Aurelio e però nipote di Francesco, nel suo bel *Romanzo di Gemma*: chè anche l'ingegno scende per li rami.

Ma il capitombolo di Napoleone e le perdite gravi dell'esercito Murattiano, molte e svariate vicende di cui ha tenuto conto la Storia, fecero sì che il Congresso di Vienna dichiarasse decaduto Gioacchino. Noti *urbis et orbis* gli avvenimenti di Costanza, Gioacchino partì, l'esercito tedesco entrò in Napoli e lo seguì, indi a breve reggenza, Ferdinando *quarto*, mutato in *primo* (e che era stato anche *terzo*) finchè non diventò *zero*, morendo di apoplezia alla presenza del suo cane mastino.

Gioacchino, passato da Corsica al Pizzo, caduto e imprigionato, fu sottomesso al giudizio di un infame Concilio, composto di uomini vili e interessati (iene togate) che tutto gli dovevano, e condannato

(1) Autore delle *Sebetia*, dei romanzi *Donna Candida*, *Micia*, *Povero Don Camillo!* e altri preziosi lavori letterari lodati in Italia e fuori.

a quella fucilazione che egli sopportò da eroe, come da eroe si comportò durante tutto il tempo del suo infortunio, affermando mente, indole e cuore veramente superiori. *Lorsqu'à Pizzo la justice dérisoire de la Restauration offrit à Murat de se choisir un défenseur, Murat demandat Lauria qui lui fut refusé. Eh bien, dit le roi, " je ne veux personne! „* Così quel grande amico degl'italiani, Marc Monnier, a pagina 207 (Hachette, 1860) del suo bellissimo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* E premette queste giuste e veraci parole: *" En face de Borrelli par des qualités opposées, règnait Francesco Lauria, l'un des jurisconsultes le plus erudits du royaume: son exposition de lois penales et ses vingt années de professorat à l'université sont des titres de science qui auraient pu suffire à sa renommée. Mais se fut surtout comme orateur qu'il se fit un nom retentissant. Il était le séducteur des âmes: il les gagnait par une effusion d'une sensibilité sincère: on pleurait à l'entendre et on était désarmé. Ce fut lui qui défendit sous toutes les réactions les accusés politiques „*. Così un insigne straniero, ma da noi con le debite eccezioni, *tutta curia, e tutta incuria.*

* * *

Ci resta a parlare di Francesco Lauria, come giureconsulto, quale egli si affermò durante tutta la sua vita e specialmente nel periodo di cui discorriamo. Noi non dovremmo farlo senza accennare, sia pure fugacemente, al primato nostro nelle discipline penali, ricordandone lo svolgimento ne' se-

coli; ma è stato fatto egregiamente dai competenti, e non volendo ripetere quant'essi hanno detto e non osando aggiungere parole nostre, ce ne asteniamo.

Un cenno biografico non deve uscire dai suoi confini. Vogliamo solo notare che basterebbe la storia degli ultimi due secoli a provare la grandezza de' penalisti napoletani. L'abolizione della condanna per stregoneria non è forse una gloria della legislazione napoletana? Fu il primo Giuseppe Raffaelli, il difensore di 700 comuni, che sedette sulla cattedra di Beccaria, ed a soli 19 anni, a tuonare contro di quella; e la sua allegazione, letta da Tanucci e da costui mostrata al Re nel 1771, indusse questi a vietare per regola generale di procedere indi innanzi per accuse di simil fatta. E questo mentre Mario Pagano svolgeva meravigliose teorie intorno all'andamento del giudizio penale ed al valore delle prove degl'indizi...! Non ancora Napoleone aveva fatto completo quel codice, cui legò il suo nome immortale, e qui già era in vigore nel 1808 un regolamento che, posto a confronto con le barbare consuetudini prevalenti nella intera Italia, vuole essere considerato come un esempio unico, piuttosto che raro, nella universale negazione di ogni principio di equità. Il Dupin stesso riconosce che non vi ha miglioramento recato in Francia nel 1832 al sistema penale che non fosse esistito in Napoli fin dal 1819 e sopra basi più estese e più solide. La legislazione penale napoletana con ispecialità si è trovata in armonia co' principii proclamati

dal Rossi e dalla scuola tedesca ed è stata imitata in tutte le nuove codificazioni, non escluso il Codice Sardo pubblicato nel 1839. Che più: appena in Francia e altrove si affaccia il problema dell'abolizione della pena di morte, Giuseppe Pisanelli tuona contro di questa fra noi in una splendida prolusione troppo dimenticata. Quante belle pagine! Non ne abbiamo accennate che quelle che ci son venute in mente nel dettare. Profani a questi studi, ne parliamo per conoscenze sommarie e doverose di cittadino e di studioso, cui nulla deve sfuggire delle glorie e de' progressi civili del proprio paese. In verità possiamo andar superbi di noi quando ci è dato pensare che persino le leggi angioine e aragonesi, erano, dati i tempi, già monumenti della napoletana sapienza.

Evidentemente chi dette un impulso grande alla scienza de' delitti e delle pene fu Cesare Beccaria, che la ricondusse al suo fine principale, che è quello di portar gli uomini, mediante una saggia legislazione, al massimo grado di felicità o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli de' beni e dei mali della vita. Se nella corta mente del vallambrosano Ferdinando Facchinei, buono solo a demolire, fosse per poco entrato il sospetto che lo spirito del grande lombardo avrebbe esercitato tanta influenza nello sviluppo della ragione penale, si sarebbe certamente astenuto dal lanciare le sue *osservazioni*, oggi quasi dimenticate. Le dottrine umanitarie del Beccaria ebbero un'influenza salutare e decisiva, e il Lauria

trasse da essa la sua filosofia abborrente di sofismi, senza perdere per questo l'originalità propria del pensiero napoletano; perchè l'ingegno napoletano non accoglie alla cieca, sceglie, discerne e non si fa mai pedissequo di altrui. Se Lauria non potette segnare l'orma incancellabile del suo amico Nicola Nicolini, non però è a credere che si riducesse a essere un buon espositore. Quando io palesai per lettera all'antico amico e maestro Niccola Castagna, pregiato autore dell'opera *Di una ragione penale*, il mio divisamento di scrivere del Lauria, egli plaudì generosamente alla mia idea, ricordandomi che il Lauria " con molta copia d'ingegno si mostrò avverso al Bentham e al Beccaria in due punti importanti; all'uno per aver messo in campo il sistema dell'utile, all'altro per non aver tenuto in giusto pregio la sapienza de' giuristi romani. E sollevandosi a concetti alti svolse la genesi del reato e i gradi della imputabilità, pose la divisione razionale di essi, la cooperazione di ogni altro elemento aiutatore del fatto criminoso, la misura logica delle pene; tutte cose che mentre dimostrano la fisionomia civile e politica delle leggi penali napoletane, dichiarano come la sapienza del Vico e del Genovesi e le loro alte teoriche del diritto, non ostante certi bernoccoli moderni (1),

(1) Vedi quel che dice dei *bernoccoli* un altro insigne rampollo della scuola penale napoletana, il Senatore FRANCESCO SAVERIO ARABIA, nella sua lodata opera *I principii del Diritto Penale applicati al Codice Italiano* — Napoli, Tip. della Regia Univ.

sono ancora il perno più sicuro dei progressi delle scienze penali. E già non è piccolo, ma è grande progresso, a chi l'intende, la divisione dei reati, la divisione della pena e la competenza dei giudizi nell'opera principale del Lauria..... Il Lauria, *pien di filosofia la lingua e il petto* e ricco di vaste cognizioni storiche, volle nella scienza del diritto seguire una specie di eccletismo; e come a' dì nostri il Mamiani col *Rinnovamento*, ricollocò in onore l'antica filosofia italica, il Lauria volle rimettere in onore i principii degli antichi giuristi romani, volle cioè rifar la scienza con quei responsi, col progresso di quelle leggi, rilevar gl'intimi contatti fra esse e le nostre, notar verità nuove non prima notate, restituire agli antichi il merito lor negato dai moderni, e avvicinando i tempi, dopo la parentesi dei barbari, innalzare più solido l'edifizio della scienza sopra uniche basi e costanti „.

L'Ulloa, nell'opera più volte citata, dice: “ Lauria faisait revivre la patiente érudition de la littérature historique de la jurisprudence et assurait avec éloquence des facilités nouvelles à l'étude de cette science „. E altrove più a proposito dell'opera *Esposizione delle leggi penali*: “ Cet écrivain d'une vive pénétration et d'une verve distinguée s'était proposé de populariser sous des formes simples une science encore obscure pour tant d'esprits, mais il ne faut pas lui demander d'aller bien avant dans le champ des idées abstraites, ce n'est pas la tournure habituelle de son esprit. Ainsi son livre était un commentaire d'une raison sûre, d'un style clair

et admirablement propre à l'éducation de la jeunesse „. E in un lavoro più raro, ma fra' suoi più importanti, *Delle vicissitudini e dei progressi del diritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi*, il dotto uomo torna a discorrere della *Esposizione* e ne esamina le dottrine, ripetendo con parole diverse il concetto del Castagna da noi sopra riportato. Nella stessa opera, pubblicata a Palermo nel 1842 dal Lao, l'Ulloa accenna pure ai *Pensieri su un codice criminale*, che vennero in luce con le opere postume del Lauria.

Ma quali le opere di Francesco Lauria, quali le dottrine cel dice egregiamente l'amico valentissimo prof. Giovanni Amellino nella sua opera, edita nel 1895 e premiata all'Accademia Pontaniana, *I principî del diritto e della procedura penale in Napoli ne' secoli XVIII e XIX*. Riportiamo per intero il suo succoso ed equo esame:

Francesco Lauria può essere studiato sotto un triplice aspetto, come avvocato, come magistrato e come giureconsulto. Pochi poi possono stare a pari con lui nell'agone dell'eloquenza giudiziale.

Nel 1807 fu prescelto all'insegnamento di Diritto penale nella Università di Napoli qual successore di Mario Pagano. Egli, tenendo l'alto ufficio, espose il sistema delle leggi romane con le altre che successivamente ebbero vigore nel Regno, fino ai codici del 1808 e del 1812. Le sue lezioni, com'era costume dei tempi, furono dettate in latino, ma poscia vennero pubblicate in italiano. Nel 1819, allorchè fu promulgato il nuovo codice, egli credè utile dar novella forma all'insegnamento, e pochi anni dopo dava alle stampe le due prime parti dell'opera cui è

titolo: *Esposizione delle Leggi penali delle Due Sicilie*. Questo lavoro si divide in quattro parti: nella prima, volendo stabilire i principii regolatori del calcolo d'imputabilità, l'autore fa conoscere come i delitti abbiano origine nelle civili società; ragiona se esista in natura un male assolutamente morale; percorre i codici delle età remote; dà una storia de' codici militari; indica il progresso delle leggi romane, incominciando dalle XII Tavole; manifesta la sua opinione intorno alla pubblica accusa, che ritiene come la prima guardia della morale; spiega come quel popolo guerriero sapesse anche ritrovare la giustizia e la ragione politica. E siccome le leggi romane sono state la fonte comune dalla quale scaturirono, come tanti rivi, tutte le legislazioni di Europa; così egli dal quadro di queste passa alla indicazione delle napolitane, e dimostra quale ne fosse il carattere politico e civile.

Ritiene il principio generale della misura de' reati nel dolo e nel danno; ne calcola le accidentali e le intrinseche variazioni; addita la misura delle pene; combatte il sistema delle transazioni giudiziarie, e poscia stabilisce i principii intorno al calcolo generale delle imputabilità delle azioni umane.

Dimostra come i reati de' sordo-muti e de' sonnambuli si debbano definire di dubbia imputabilità; come sia giusto il divieto dell'accusa fra congiunti; come il pentimento debba meritare l'impunità per mira di pubblico bene, e come il tentato e il mancato delitto si possano determinare dal calcolo morale. Opina che la giusta ira, l'amore, la gelosia e l'onore debbano avere una scusa ne' giudizi penali. Ed in questa parte ritiene come dogmi di eterna sapienza i responsi dei giureconsulti romani. Per tutte queste cause egli crede che la imputabilità possa essere o diminuita o distrutta; sebbene ve ne fossero delle altre le quali l'aggravano, e rendessero perciò la pena maggiore. Quindi definisce i caratteri veri della recidiva e della reiterazione, e tutte le altre circostanze che possono accrescere un reato; ed in fine definisce altresì la impu-

tabilità de' complici e di tutti coloro in generale che cooperano nelle altrui criminose azioni.

Questa prima parte dell'opera, ch'è il fondamento di tutta la scienza del Diritto penale secondo il sistema del Lauria, è corroborata da innumerevoli esempi di giudicati tratti dalla storia.

Stabiliti i principii generali del Diritto, nella seconda parte ragiona de' misfatti e de' delitti secondo l'ordine del codice. Fa dapprima parola della interpretazione e pubblicazione delle leggi e dà, quasi come appendice delle dottrine insegnate nella prima parte, la giusta idea dell'infamia che nasce dal reato e dalla pena. Ricorda come gli Ebrei, i Persiani, i Greci, i Romani, i Germani e tutti gli altri antichi popoli considerassero l'infamia nascente dal reato. Espone una classificazione dei reati; parla della censura, paragonandola a' giudizi di correzione, e il tutto illustra con esempi storici.

Qui finisce la parte generale. Venendo poscia alla speciale e seguendo l'ordine del codice, l'autore incomincia dai reati contro la religione. Espresse le sue idee intorno al pubblico culto, dimostra che la religione è la base de' politici e de' civili ordinamenti dello Stato, e come i legislatori abbiano operato prodigi sul cuore de' popoli con la guida di un pubblico culto. Dopo di aver esposti i delitti contro la religione cattolica, ed esaminate le leggi de' varii popoli del mondo, afferma che dovunque questa religione ha avuto vero e potente impero, ivi la morale è stata rispettata, ivi le nequizie sono state minori, e si è avuta durevole felicità.

Considera che il trattato delle pene dev'essere disgiunto dalle teoriche de' delitti; e con questo intendimento detta la terza parte dell'opera, dimostrando la giustizia naturale e politica delle pene capitali, e come il sistema della necessità della conservazione dell'ordine pubblico sia il principio certissimo della proporzione delle pene co' reati.

Stabiliti poscia i canoni di ogni giudizio penale, dimostra

che una delle principali cagioni dell'aumento de' reati nella società sia la punizione degl'innocenti. Ritesse la storia dei procedimenti penali presso gli antichi, e mano a mano discende fino a' moderni soffermandosi al regno di Napoli.

Fa chiaro come nella pubblicità dei giudizi sia riposta la tutela degli accusati; come con la certezza delle giurisdizioni sia legata la giustizia primitiva, e come nella osservanza delle forme che al volgo sembrano vane parole, si ritrovi il vero fondamento delle verità. Termina con opportuni precetti porti a' difensori ne' giudizi capitali.

L'opera non è compiuta, poichè le sole due prime parti vennero in luce; ma da' manoscritti lasciati dall'autore si è potuto rilevarne l'intero disegno.

Oltre un numero grande di allegazioni, restano di Lauria parecchie opere manoscritte. Sono notevoli le considerazioni sopra una legge organica pe' giudizi penali; una dissertazione sull'abuso dell'*intima convinzione* per le cause penali; un parallelo tra le leggi di Solone, di Licurgo e di Numa. Scrisse inoltre una dotta monografia sulla necessità di usare delle prove indiziarie ne' giudizi penali; propose inoltre una classificazione d'indizii, e mettendo ad esame le opere di Buffon, di Laplace, di Condorcet, sulla probabilità, stabilì delle regole generali come dogmi ne' giudizi penali (1).

Notevoli sono le *Riflessioni per un Codice Napoletano*, che vennero pubblicate nel quinto ed ultimo volume della raccolta delle sue arringhe penali (2). Sono novantaquattro considerazioni, delle quali ottantacinque furon rese di pubblica ragione, che qui riassumeremo.

Le stesse leggi mal convengono a tutt'i popoli. Il clima, la terra dove abitano, il carattere e lo spirito della nazione, il

(1) Cfr. *Elogio storico del defunto Francesco Lauria scritto da Domenico Tartaglia*, Nap., 1830.

(2) Nap., 1832.

grado di civiltà e di morale, nonchè la forma di governo sono diversi fra loro; e però diverse debbono esser le loro leggi. Colui che forma il disegno di compilare un codice nuovo analogo alla sua nazione ed al suo tempo, cominci per chiudere ogni codice antico e straniero.

Chiusi i codici, cominci il legislatore dal considerare gli uomini, e ciò che debbe stabilire una legge penale a riguardo della loro condizione, delle loro azioni, delle pene che potrebbero correggerli nel rapporto del pubblico bene.

Un codice penale ha per base l'assicurare a tutti il tranquillo godimento de' propri diritti; primo oggetto è la riparazione di ogni danno che il delitto possa altrui recare; secondo oggetto adoperare i modi perchè niuno ardisca attentarli. Il primo modo è ne' principii del giusto e dell'onesto: il secondo è nella pena. La morale ci conduce alla probità: la giustizia ci obbliga con la pena a sfuggire il delitto, così la pena allontana dal delitto. Il delitto uguaglia i cuori e perciò gli uomini. La giustizia e il delitto uguale ne uguaglia le condizioni.

Uno sia il giudice; uno il procedimento, una la pena: non si abbia eccezione di persona. Si rispetti l'uomo, anche reo.

Un codice di procedura regolerà le condizioni dell'accusato ed arrestato; ma il penale deve proibirne lo strazio. La pena è l'ultima parte del giudizio; e durante questo l'accusato è nello stato di sola custodia. Pene a chi usa segrete, ferri, a chi impone digiuni, sevizie, e doppia pena a costoro che con la veste di giustizia tentano riportare nella carcere quel mezzo tormentatore che la filosofia e le lacrime degli infelici faticarono secoli per scacciarne, e che chiamavasi tortura. O egli è convinto, e la pena della legge è vicina; o non lo è, e perchè si strazierebbe colui che la giustizia deve rimettere in libertà?

L'arresto tiene anche al codice di procedura; ma il codice penale deve punire chi ne abusa a danno de' diritti dell'uomo. Ogni sentenza di *non costa*, o di *costa che non è colpevole*, è una dichiarazione dell'ingiustizia dell'arresto, quando non vi si

frapponga una difesa che abbia schiariti i fatti. Per conoscere di quale colpabilità è imputabile quel giudice che avventura gli arresti, si consideri quali danni soffre l'arrestato nella galera e nella pubblica opinione, la famiglia negl'interessi e nella pace, la giustizia nel suo discredito, e nella speranza de' rei. Si facciano seriamente queste considerazioni, e si vedrà che il delitto è gravissimo, e che la pena dovrebbe essere esemplare e riparatoria.

La pena sia esemplare e riparatoria. Niuno possa da per sè solo ordinare l'arresto: il Collegio intero abbia solo questo diritto.

L'esilio è la peggior pena per chi la soffre, il più terribile esempio per chi resta, ed il migliore espurgo per la nazione. Non è necessario seviziare o uccidere i rei: basta ridurli a non più danneggiare la società in cui vivono.

L'uomo in carica è sottoposto alla legge egualmente degli altri. I suoi delitti comuni debbono trattarsi come quelli di un privato. Potrebbe solo sospendersene il giudizio alla fine dell'impiego, se non fosse a vita e se appartenesse a quella classe che il buon servizio dello Stato tiene fuori del regno, o esige che non siano distolti dall'urgenza dell'incarico. Le accuse di delitto nella carica son sempre sospetti di calunnia.

La legge deve calcolare il sesso, l'età, lo stato morale e fisico. I compilatori di un Codice non debbono discendere alle quistioni sull'origine del giusto o dell'onesto. Essi debbono mantenere la buona morale, stabilirla presso il popolo e punirne i corruttori. Le azioni criminose possono classificarsi o dall'intrinseca nequizia, o dalla pena. Molte azioni che un tempo eran definite delitti, oggi nol sono, come l'usura e il sortilegio. Si mostra mite nel colpire la bestemmia, non così pe' reati di Stato; ma ne vuole meglio determinata la figura: il giudice dovrebbe rinvenire nella legge il delitto e la pena.

La congiura e l'insurrezione eguagliano la corrispondenza col nemico; purchè l'oggetto sia di cangiare l'ordine e il go-

verno stabilito, il delitto è di Stato. Qualunque attentato o nell'interno o nell'esterno; qualunque atto, conato, o delitto che meni all'istesso oggetto, è punibile coll'istessa pena. Questo delitto di cui i Cesari abusarono, non dev'essere il pretesto alla tirannia e l'istrumento del dispotismo.

Il legislatore dovrebbe punire i reati che più frequentemente si avverano, e ricercarne l'origine per prevenirli.

Il nuovo codice prende quindi in mira questi più che gli altri. Per questi non basta la pena: è necessario montare alla sorgente, e imputare a delitto e punire con energia le vere cause. Per l'omicidio bisogna punire la fabbricazione e la vendita di armi e l'asportazione di esse: punire le piccole risse, esser severo con i feritori, dare pene a' soverchiatori, a' bravi per qualunque atto d'ingiuria reale. Fin l'inimicizia dovrebbe esser delitto. Le cantine ove il popolo si affolla e si trattiene, ove si avvinazza e giuoca, sono causa di molti omicidii. Si assegni perciò una pena a chi giuoca in cantina; a chi si ubbriachi, a qualunque rissa vi nasca, notando sempre di responsabilità l'esercente la cantina. — I ladri nella speranza di procurarsi l'impunità uccidendo i testimoni del loro delitto, commettono molti omicidii. Si abbassi la pena del furto: si aggravi quella del furto con attentato alla persona. — I luoghi di tollerata voluttà sono spesso macchiati di sangue: la polizia dovrebbe meglio vegliarvi. La legge dovrebbe interessare al favor della vita i capi de' luoghi, e le stesse donne che vi si prostituiscono. La certezza di soffrir pene anch'esse nel caso d'omicidio in loro casa, o per ragion loro, le renderebbe sollecite ad impedirli. Per gli omicidii atroci sarebbe opportuno cangiar la specie della pena. Un vicerè pubblicò una legge con la quale prescrisse, che sarebbe stato scannato sul luogo del delitto per mano del carnefice ogni omicida sorpreso in flagrante, senza veruna forma di giudizio. Dopo poco fu arrestato un uomo ch'erasi reso colpevole d'omicidio innanzi la chiesa di S. Pietro a Majella in Napoli, e trascorse poche ore, fu sgoz-

zato dal boia sugli scalini della stessa chiesa. Si è scritto che questa esecuzione atterri tanto che per lungo tempo non avvennero omicidii.

Per gli abigeati, i furti, le falsità non basta punire i ladri ed i falsarii. Bisogna mettere in classe di delitti l'ozio, il vagabondaggio e il giuoco ruinoso. Dippiù è necessario dar pena a chi non eserciti un'arte, o l'abbandoni, al padre che non istruisca il figlio in un mestiere.

Discorre della miseria come precipua sorgente dei reati. Mostra come l'asprezza e la severità delle pene non abbiano mai giovato. Condanna le desistenze e le transazioni. Esamina i delitti contro la morale e i buoni costumi, e invoca delle pene proporzionate a' singoli casi. Il codice non deve mancare di pene contro i funzionarii che abusino del potere e dell'ufficio.

Osserva che dicesi punibile il conato, e per colpirlo della stessa pena del delitto consumato, si è inventato il delitto mancato.

Il legislatore non deve immaginare delitti ove non sono avvenuti, e punire di omicidio chi non uccise, o di furto chi mai rubò. Un legislatore non deve mai mettere l'uomo già esaltato da' suoi affetti, nella necessità di delinquere.

Nella ferita il pentimento dovrebbe scemare la pena. Avviene talvolta che per un impeto primo si ruba o si ferisce; al momento secondo si restituisce la cosa rubata, o si corre a gettarsi ai piedi del ferito, pentito e piangente, mostrando evidentemente che si sente pentimento e dolore del fallo: allora, riparato il furto sull'istante, dovrebbe condonarsi la pena. Il delitto è durato un momento, l'offesa è riparata, e il reo ha nel suo vero rimorso e avvilimento una pena. Perchè più affliggere quella vacillazione di virtù, se questa subito dopo ha trionfato?

Espono la teorica della complicità. La definizione però è troppo larga e comprende la correità; e però Carmignani la criticava.

Il Foro, egli dice, ha nell'esemplificazione complicata la semplicissima teoria della complicità. Intelligenza, assistenza, cooperazione, somministrazione dei mezzi, non che consiglio, istigazione, aiuto e rifugio, sono parole che hanno spesso formato un labirinto. Si risalga a' principii generali. Colui che concerta con altro un delitto e con questi lo esegue, è correo; ed in forza del concerto lo è pure chi manca all'esecuzione, ma che pure ha tenuto mano in qualche modo alla consumazione del reato, apprestandone i mezzi. Colui che, o intervenga o no nel delitto, vi influisse in qualche lato, è complice. Il primo divide l'intiero dolo del reo esecutore, il secondo ne partecipa. Un correo deve subire la istessa pena, il complice una minore. La misura intanto della complicità è semplice e certa. L'intelligenza, il consiglio, l'assistenza restano nomi vani o atti solo immorali, quando il delitto non accade e non hanno influito a determinare il colpevole. L'istigazione a chi per causa propria già correva al delitto è poco imputabile perchè il delitto del resto sarebbe accaduto. Il rifugio non è calcolabile se il legame di sangue o un sentimento d'umanità l'accorda, e se ignorasi il delitto del rifugiato. Insomma, esaminati tutti i quadri di complicità, si tornerà sempre a quel precetto che un correo è reo egualmente dell'accusatore, e che il complice lo è secondo i gradi d'influenza al successo dell'azione criminosa. Un correo è come il cerchio che abbraccia l'intiera ruota ed il complice non è che un raggio che vi ha contatto in un sol punto.

Le pene sono vecchie, e non apportano più quel salutare orrore che spesso ritenea la mano del reo a mezzo colpo. È indispensabile cangiarle. Le pene debbono curare più che punire; il loro oggetto deve essere di migliorare gli uomini, non di distruggerli. Perché le pene sian forti non debbono tormentare i corpi, ma spaventare l'immaginazione. Vuole la confiscazione, ma in modo da cangiare lo stato civile del reo, non però da distruggerlo. Le pene dovrebbero altresì esser certe:

la speranza di impunità è il vero segreto de' rei. Le aggravanti e le minoranti debbono indicarsi dalla legge, ma in modo di esempio e di norma non limitativamente. I gradi delle aggravanti e delle minoranti sono calcolabili dalla prudente saviezza de' giudici.

Non deve mai diffidarsi dell'età giovanile, mai deturpare la puerile. La legge non deve presumere dolo mai prima dei dodici anni. Sino a' quindici non dovrebbe assegnare che pene coercitive ed ammonitive; mai bando, ferri, morte, sino ai venti; in questi periodi di età o tutto è leggerezza o manca quella ferma malizia a cui bisogna ricorrere colle gravi pene. Sono anche frequenti gli esempi che dopo la stoltezza della prima età si addiviene migliore. Furono quindi inconseguenti quei nostri avi che facevano schiaffeggiare dal carnefice l'impubere sul palco in presenza del popolo. Gli perdonavano la pena, ma lo segnavano d'una eterna infamia, che lo perdeva agli occhi suoi e degli altri. Le donne non dovrebbero essere punite di morte se non nei soli gravissimi delitti, come di Stato, di paricidio, veneficio, uccisione proditoria del marito. I vecchi a settant'anni, se avran menata vita intemerata per sì lungo tempo, devono presumersi caduti in fallo per gravissima causale.

Le pene non lasciano mai infamia se sono per delitti non infami. Un uomo che tornerebbe infamato in società, non avrebbe freno a ricadere ne' falli. L'infamia ha la sua forza nella pubblica opinione.

Le pene infamanti devono però obbligare ad un distintivo che ferisca gli occhi: i galeotti siano obbligati ad avere il capo raso e la veste corta e gialla.

L'infamia dovrebbe distinguersi dalla degradazione. Questa toglierebbe temporaneamente i diritti civili e le qualità sociali, quella dovrebbe per sempre marcare un uomo.

Un terzo delitto criminale il quale fosse bastevole a mostrare l'incorreggibilità o per reiterazione o per recidiva, dovrebbe apportare l'infamia perpetua.

Il luogo della pena non dev'esser contenuto nella capitale o in pochi siti: cessa il bene dell'esempio. Dovrebbe esservene almeno uno per provincia. Il lungo carcere dell'imputato diminuisce l'orrore del suo delitto; e però punirlo di morte dopo lungo tempo è saviezza inutile alla società.

Le pene non devono passare oltre la morte, ogni atto sul cadavere è empietà. La pena di morte è l'ultimo grado del potere del governo; ma non è un necessario espediente pel freno de' rei. Se rara, questa pena spaventa pel momento i colpevoli ma non li arresta; se frequente, nell'esempio di molti, perde l'orrore.

Calcolarono sopra sane ragioni que' Governi che ne abolirono la pratica. L'uomo dopo qualunque delitto può addivenire onesto anche pel terrore del pericolo corso. Le nazioni ove questa pena è abolita non ne sono scontente. De' cento delitti atroci che le antiche leggi punivano di morte, novantanove eran prodotti dalla effervescenza degli affetti che ingombrando e fortemente rimuovendo il cuore, spingevano all'assassinio. I rei di gravi delitti possonô sentire rimorso e addivenire migliori. L'autore è di parere poi che per taluni rei incorreggibili e pericolosi, la pena di morte sia necessaria, perchè potrebbero essere un serio pericolo anche pe' compagni di pena, e cita al proposito l'esempio di un delinquente che commise omicidi anche nel carcere e alla fine fu condannato a morte. Conchiude che se deve in un codice serbarsi la pena di morte, resti per quei soli rei, i cui misfatti sono prodotti da chiare malvagità, a' quali la vita abbominevole corsa increzca anche ad essi. Le pene perpetue sono sevizie. Il decrepito strascicante ferri farebbe pietà.

Quando la legge è in contraddizione co' sentimenti del popolo è sempre odiosamente sofferta. Questa perpetuità di pene è inutile all'esempio, alla correzione ed alla società. Se il condannato può col suo patrimonio risarcire i danni della famiglia danneggiata, il giudice ve l'obbligherà: deve questo essere

la sua prima cura. Se sono poveri il condannato e l'offeso, allora il primo sarà obbligato a lavorare nel luogo della pena, e dal fruttato ne sarà accordata una parte al danneggiato. Il giudice pronunciando la pena de' padri rei, deve nello stesso momento prender cura de' figliuoli o de' decrepiti individui della famiglia del condannato. Sarebbe insoffribile e ruinosa quella giustizia che, per punire il padre, mettesse alla disperata indigenza i figliuoli innocenti. Stabilimenti di pubblica beneficenza dovrebbero accogliere i figli dei poveri condannati.

Le pene per essere uguali debbono essere disuguali secondo la condizione delle persone. Il nobile e l'ignobile, il possidente e il povero, rei dell'istesso delitto, avrebbero diversa pena se subissero la medesima.

Non tutti questi principii del Lauria possono essere accettati, ma bastano a rivelare il suo animo nobile e generoso, non smentito da tutti gli atti della sua vita.

* * *

Che se potessi osare di aggiungere l'impressione mia, direi che le opere di Francesco Lauria e le sue arringhe me lo mostrano possessore del diritto criminale, non solamente nella sua genesi, ma ancora nel suo sviluppo, nella sua applicazione particolare, nella conoscenza di quello de' popoli stranieri e quindi della giurisprudenza comparata; nella psicologia morale ed empirica, nella bibliografia, nella critica e nella ermeneutica, nella medicina legale, insomma in tutto intero il corredo suo vasto, cui son fondamento la filosofia e la letteratura. E se nelle difese, egli non sa prostrarre in lungo il processo per vane sottigliezze, e non trascorre mai in motteggi e in invettive, come altri,

quasi che debbasi piatir meno con la ragione che svillaneggiando; e non mai smentì l'apoftegma del Bentham: *les antipathies et les sympathies ne sont pas raisons*; nelle memorie forensi, come nei suoi trattati e nelle sue monografie, non si mostrò mai infetto di quel pregiudizio dell'autorità, che è spesso stato rovinoso anche per uomini dotati di grande ingegno in ogni campo del sapere, come a me parve sempre per esempio di Arnaldo, Fenelon e Wolfio, a non citare che tre soli. È certamente utile apporre autorità ad autorità, ma è tanto più utile confortare di solide ragioni il proprio assunto. Il Lauria, di ciò convinto, esce una volta in queste precise parole: " Non noi ci faremo qui a riportare le dottrine pro e contro d'illustri uomini; le ragioni del cuore e della esistenza valgono dippiù, quelle che l'evento suggerisce sono sempre più pratiche e noi ne useremo fidenti nel raziocinio che la Provvidenza ci concesse „.

Francesco Lauria, in una parola, fu *eloquentissimo fra i giurisperiti* e *giurisperitissimo fra gli eloquenti*, come Cicerone disse di Quinto Muzio Scevola, ingiustamente taciuto da Pomponio.

Certo uno studio comparativo fra le dottrine classiche del Lauria e quelle della moderna criminologia sarebbe opportuno e utile. Colà il principio filosofico e qui il positivo, in quelle l'impeto penale, in questa la forza irresistibile, colà la teorica tradizionale e qui i criteri speciali. Studiare lo stato della scienza a quei giorni e ai nostri, paragonare l'una manifestazione con l'altra, notarne i

contatti e i distacchi, il progresso e il regresso sarebbe, a parer nostro, opera degna di un giureconsulto.

* * *

Sunt bona mixta malis si può dire, in generale, dei governi di qualunque epoca; tanto più di quelli assoluti, dove buona parte de' provvedimenti dipende dal capriccio del principe o di quelli che lo circondano, e dai buoni o cattivi consigli di questi. Però gli anni che precedettero il 1820 furono tristi per rappresaglie contro ai vinti e per arti di tirannide nelle quali sempre i Borboni erano maestri; ma non mancarono i lati buoni e lodevoli, e le serie modificazioni legislative apportate nel 1819, se non resero i codici perfetti, li migliorarono di molto.

Il Lauria era uomo indipendente, e quindi, tranne l'impeto giovanile del 99, non ebbe pagine nere per la polizia de' diversi sovrani. Caro personalmente a Gioacchino Murat, essendosi mantenuto nella sfera de' suoi doveri, non suscitò reazione di rancori nel Borbone. Convinto che il cittadino dovesse, sopra tutto, adoperarsi per il bene pubblico, qualunque sia il reggimento, non rifiutò nè l'opera nè il consiglio quando gli furono richiesti. I nostri padri, usciti di fresco da una rivoluzione che ci ha dato la patria, pieni ancora di odii per la dominazione passata, han fatto e fanno un delitto di lesa patria a chi, in un modo o nell'altro,

prese parte alla pubblica cosa sotto i Borboni, quasi il compito di un patriota vero sia quello di congiurare o di mettersi in disparte. A questa stregha molti nostri uomini insigni cadono dal piedistallo e molti liberali di ieri e di oggi non sembrano più tali; e sembreranno cattivi cittadini, puta caso, in tempo di repubblica, gli attuali monarchici. Eh, via, non è così che si giudicano gli uomini e le cose, non è così che si può dispregiare l'ambiente in cui si nasce e si vive. E quando si è convinto che nulla toglie, per esempio, alla grandezza di Nicola Nicolini, la sua costante ma talvolta servile fedeltà ai Borboni; quando pubblicamente si loda l'insigne Gaspare Capone per essere stato maestro di queglii, non si ha il diritto di chiamare borbonici Starace (Sindaco al '20) e Lauria, de' quali il primo protestasse sempre i liberali e il secondo si affrettò la morte per evitarne l'eccidio. Borbonico dicesi Giuseppe Marini-Serra. Verissimo, nè mai egli ne fece alcun mistero; ma ragione di più per ammirarlo quando difende gli imputati politici. Quanti, invece, si sono camuffati a liberali dopo le nostre vittorie; e quanti liberaloni di oggi sarebbero borbonicissimi se (Dio guardi) salisse al trono il nipote di Francesco II!

Lauria, di sentimenti liberi e schietti quale poteva essere un uomo come lui, senza mai scendere ad atti di servilismo, seguì i sovrani di Napoli nelle loro opere savie e civili e li incoraggiò direttamente e indirettamente a compierle; e fu lui che, nel 1816, pregò il Presidente della Corte Su-

prema di Giustizia, Principe di Sirignano, perchè ottenesse dal Governo il permesso di creare un Collegio di avvocati ufficiosi. Queste preghiere ebbero felice successo. Il Collegio fu formato per ordine del Re dietro proposta del Ministro di Giustizia; e Lauria, che, come si è visto, già era uso a difendere gratuitamente i miseri, ne fu nominato direttore e in quel carattere diresse sempre con sapienza ed amore i giovani iscritti al Collegio nelle difese delle cause criminali, e l'altrui difesa sposò come propria.

La sua eloquenza, in questo periodo, subì, come suole avvenire a chi s'inoltra nelle dottrine, che correggono perfino l'abito della mente, delle modificazioni, e non tutte vantaggiose; ma la difesa del sordo-muto, di cui abbiamo già parlato, fa dimenticare qualunque menda. P. C. Ulloa, che non era un adulatore, ci dice così della sua eloquenza sotto la restaurazione: “ Francesco Lauria, à qui les grands écrivains d'Athènes et de Rome étaient aussi familiers que ceux de la France et de l'Italie, et qui s'en nourrissait sans cesse, était, de ce temps, l'orateur qui sacrifiait le plus aux grâces: il excellait toujours dans le pathétique; la sienne c'était une sensibilité qui avait son foyer dans le coeur; aussi était-il impossible qu'on l'écoutât sans émotion, car il y avait des larmes dans son éloquence. Sa diction était aussi fleurie, il savait toujours convaincre et séduire; il était toujours, noblement inspiré, la probité naturelle de sa parole était toujours assez forte pour survivre à l'art. Malheureuse-

ment il y a peu de qualités éminentes qui n'inclinent à devenir des défauts. Jusque là il avait parlé assez purement sa langue malgré le frison des gallicismes qui infectait alors les esprit, quand on le vit s'efforcer tout à coup d'atteindre l'élégance. Il allait assez souvent au coeur, mais parfois aussi il était déclamateur et son styl avait trop d'érudition et de recherche, ce qui produisait peu d'effet, mais il n'était jamais faible ni énervé; ainsi le seul défaut qu'on pouvait peut-être lui reprocher était que ses discours paraissent maintenant trop finis „.

E in questo periodo il Lauria ebbe a combattere principalmente con due oratori insigni, che non vanno dimenticati, il barone Giuseppe Poerio, colosso invincibile di infocata parola, e Agazio Cianci, dialettico insuperabile. Questi tre si dividevano allora il primato fra tutti gli altri nel foro penale; ma il Poerio si distingueva anche nel civile.

E così il Lauria fu anche in questo torno gloria napoletana e come cattedratico e come scrittore e come avvocato; in questo torno, che rappresenta una preparazione laboriosa per quanto latente ai moti rivoluzionarii durati ad intervalli fino al '60, i quali via via dovevano condurre all'annessione di Napoli al regno d'Italia.

Quei moti s'iniziarono nel 1820 per opera della Carboneria, divenuta potente. Nè le leggi eque, nè il potere giudiziario indipendente, nè la rigida amministrazione civile possono bastare a frenare gli

impeti di un popolo a cui pesa il ricordo del passato e che aspira a nuovi ordini. Le contumacie de' soggetti, i tumulti, le ribellioni sorgevano dalla sfiducia inoculata in mezzo secolo nel popolo; e bastò che alla sua testa si mettesse un gruppo di audaci perchè la bilancia traboccasse. Un vero spirito di vertigine colse tutti, e vinse perfino il Re, il quale fu costretto a dare, concedere, giurare la costituzione che per gli esempi stranieri appariva come un'Araba Fenice.

Bisogna consultare giornali, opuscoli, lettere del tempo per vedere quale idea strana e inesatta avesse il popolo della *libertà*, come l'imitazione delle cose francesi, che nel '99 si era così potentemente affermata, fosse consolidata da quella dei moti spagnuoli che erano allora allora seguiti a Cadice e altrove. Era naturale che anche Napoli facesse una buona volta qualche cosa; e il nostro popolo, inebriato più delle parole e delle idee che de' fatti, si slanciava a tutt'uomo verso quell'affascinante ignoto. Quale pullulare di adunanze settarie, di stampati eccitanti, ne' crocchi quali discorsi!

Considerata in sè la rivoluzione del '20 fu un fuoco fatuo; considerata rispetto all'incivilimento, fu un prodromo del risveglio della coscienza italiana. Essa costò parecchi milioni allo Stato e produsse altri danni, ma lasciò un'eredità di pensiero e di azione, e quando non avesse fatto altro che dare al paese un giornalismo illuminato e quell'austero Parlamento, di cui fecero parte le migliori

figure del tempo, sarebbe già da additarsi alle generazioni venture. Giuseppe Zurlo, che sotto i Re francesi aveva dato prova del suo alto merito, fra manifesto e celato, lavorò in questo periodo per la causa della libertà, e l'opera sua fu efficace.

E Francesco Lauria, chiamato a sedere nel Parlamento napoletano, accettò e rappresentò utilmente il suo Collegio. Non aveva rifiutato l'opera sua ai sovrani; poteva rifiutarla al paese? ed era colpevole, se il Re aveva giurata la costituzione? ed era forse incoerenza la sua se nel periodo repubblicano del 1799 si era affermato liberale e dopo sempre tenuto in disparte? Sì, ma andate a persuaderne chi vuol aver sempre ragione! E Lauria, come vedremo, pagò il fio della sua indipendenza di animo.

Fra gli aneddoti della vita di lui, che si potrebbero raccontare di quell'anno 1820, nel quale nella difesa era dato serbare anche una maggiore libertà di parola, basti rammentare il seguente: Era il Lauria alla difesa di una grave causa in Corte Suprema, e a un punto pensando dar valore più vivo al suo ragionamento, disse voler leggere le parole stesse del codice. Preso il libro che gli era innanzi, cominciò a sfogliarlo, ma per quante carte voltasse, su e giù, non trovava l'articolo. Un Consigliere giovine, e il più giovine del Collegio, notato l'impazientirsi del Lauria, e volendolo anche con un risettino canzonatore pungerlo, gli domandò: Eh, che articolo cerca, avvocato? Il Lauria, che comprese, chiuse rabbioso il libro, e voltosi a

lui: *cerco l'articolo cortello*, e disse proprio *cortello* che è pure italiano e preme più che *coltello*. Rivoltosi poi ai giudici e proseguendo, dichiarò presso a poco che egli non aveva potuto trovar l'articolo e lasciava tal cognizione ai legulei, ma assicurando che il suo principio era scritto nel codice. Tutti convennero e il troppo ardito consigliere tacque mortificato.

Il Lauria era, infatti, sostenitore della semplicità nei mezzi di difesa, e nella sua opera *Esposizione delle leggi penali*, dove parla del Codice degli Egiziani, loda la loro accortezza nello scegliere i giudici.

“ L'accusatore esponeva in iscritto il fatto criminoso, gli accidenti e la quantità del danno. L'accusato riceveva questo libello solennemente e doveva rispondervi in iscritto ancora; ma in uno dei tre modi. *Sed non facisse; vel faciendo non delinquisse; vel delinquendo minus poenae commervise*. La parte accusatrice aveva il diritto di replicare e l'accusato di ripigliare, ma sempre per iscritto, e comunicandosi le carte. Un giudizio era per essi una discussione del vero, non una lotta di forze; un placido esame di fatti e di argomenti, non un combattimento di frodi e di sorprese..... „.

*
*
*

Non si può, in un lavoro delle proporzioni di questo, ritessere la storia delle vicende politiche del nostro paese; vi ho accennato solamente per

quanto poteva giovare al mio assunto, non tralasciando qualche considerazione dove mi è parsa opportuna.

Il regno costituzionale di Napoli cadde per la poca buona volontà del principe e per le discordie civili de' cittadini, per l'ignoranza in cui erano le autorità delle libere discipline e perchè era mestieri di nuove e più solenni prove.

Dalla nomina del principe Francesco a vicario generale all'entrata degli austriaci e quindi alla caduta di un reggimento, che non aveva solide basi e che era il frutto di una rivoluzione quanto più vorticosa, tanto più incosciente di se stessa; dal ristabilito dominio assoluto alla morte di Ferdinando è tutta un'iliade di guai, che anche oggi dovrebbe servire di esempio, se la storia non è un nome vano e il passato non è lettera morta. La storia di quattro secoli di rivoluzioni a Napoli è stata mirabilmente narrata da Salvatore De Renzi in un libro che io non cesserò mai di ricordare e di lodare. Egli conclude col dire (nota che scriveva nel 1866) che, divenuti donni di noi, delle nuove sventure la colpa sarebbe oramai tutta nostra; e Dio voglia che il suo monito resti sempre trepidazione generosa di cuore ardente di amor patrio, e null'altro!

A Ferdinando non bastando i precetti e l'esempio, furono suggerite le pene; ed ei ne usò a larga mano, spinto sempre dall'immane clero, cui giovava promuovere una religione d'interesse a scapito di quella di coscienza.

La condanna inflitta a Lauria fu, in apparenza, un premio, perchè lo si chiamò in magistratura, ma ad un posto nel quale egli doveva, da pubblico accusatore, tuonare contro i liberali. Non potendolo accusare di altro che di essere stato deputato, sperarono così di comprometterlo. Ma egli conservò in quell'ufficio la umiltà del carattere portando nei giudizi penali un tenero cuore e una suppellettile immensa di cognizioni, e riunendo somma giustizia e somma umanità.

La fiorita eloquenza del magistrato fu sostituita da un parlar chiaro e sereno, inflessibile nella sua stessa trepidazione. Poichè egli studiava i processi con una cura minuziosa e i dubbi gli davano la febbre. Se fu severissimo quando era convinto, fu largo e generoso sempre che temette di poter sbagliare, e senza mai cedere alle pressioni venute dall'alto, moltiplicò se stesso per salvare gl'innocenti. Egli si creò così gravi perturbazioni nevralgiche, dolori e ansie indicibili, che dovevano poi condurlo al sepolcro immaturamente. Riuscì a salvare molti patrioti e uomini onesti, ma lentamente nel corso di nove anni uccise se stesso!

Sicchè alcun altro elogio non fu mai tanto vero quanto quello dell'Ulloa: " *L'inspiration de ses pleidoyers ne différait point de celle de son caractère. En admirant cette éloquence si touchante, on songeait toujours à cette vie si utilement employée. Un orateur de tant de verve et de tant d'esprit est si rare, qu'il est malheureusement probable que de longtemps on ne verra rien de pareil,*

et qu'on ne peut s'empêcher de s'affliger au souvenir de la perte ».

“ Nel suo stile vi era quanto gli antichi oratori insegnavano e che Cicerone di mente pieghevole adottò più che non fece l'austero ed inflessibile intelletto di Demostene... Il contegno di lui perorando era nobile e sereno, grave senza austerità, attraente senza mancar di dignità: i lineamenti eran calmi, l'occhio chiaro e intelligente, la voce di una dolcezza, chiarezza e flessibilità assai grande e particolarmente propria agli accenti teneri (1) ».

E così Lauria moriva, da sincero cristiano quale fu sempre, proclamato da tutti principe degli oratori, *après avoir bravé tous les périls qu'un orateur peut affronter à la barre*, pianto universalmente e glorioso, lasciando grande eredità di affetto nel pubblico dei dotti, dei colleghi, degli amici e degli uomini eminenti che sorgevano nel foro, fra i quali basterà ricordare Cassini, Capitelli, Starace e Ferrigni.

Ben quattro anni prima, e ben diversamente era morto Colui che, auspice il suo Governo, avea addossato un compito sì grave all'insigne uomo! Nel 1825, il giorno stesso che nel Congresso di Laybach tradiva il suo popolo, Ferdinando trapassava, lasciando grandi elemosine in suffragio, più che della sua, delle centomila anime di napoletani mandate

(1) Rimandiamo il lettore ancora una volta al discorso dell'ULLOA *Della indole della eloquenza ecc.*, dove è studiata ampiamente in tutte le fasi che ebbe a subire.

da lui a Dio in sei lustri del suo regno di sessantacinque anni; e gli successe quel Francesco I, che in un editto del 1820, aveva dichiarato *il trono solidissimo solo quando poggiato sulla volontà e sugl'interessi del popolo.*

* * *

Ma intorno agli ultimi anni del Lauria ci sia dato scrivere ancora qualche pagina prima di accomiatarci, rispettosamente, da lui. Il grande giureconsulto Antonio Starace, sopra ricordato, lasciò sapientemente scritto: “ A misura che l'uomo volge verso il fine, l'anima si prepara a dividersi dal corpo e, liberata dalla tirannia de' sensi, più vivamente sente le nobili passioni „. E nel periodo ultimo della sua vita il culto del retto, l'amore degli infelici, la generosità della beneficenza crebbero in Lauria e la sua vita durante buona parte dell'infelice regno di Francesco I, il peggiore de' Borboni di Napoli, fu un vero apostolato. Anche in casa egli diventò ancora più affettuoso e dolce, previdente; e solo continuava a turbarlo coi suoi impeti la gelosia, poichè, neppure all'uomo più virtuoso è dato liberarsi, nel breve tramite della nostra vita terrena, de' difetti che han posto in noi salda radice. Dovette una volta istruire un processo nel quale era un'adultera. A poco a poco si trasformava verso la moglie in una belva, non le parlava, non la guardava più. Infine, alla vigilia del dibattimento, la prese per il braccio, la menò nel suo studio, e, mostrandole la piramide carta-

cea del processo, le disse: — guarda, io parlerò, io commuoverò, io farò tutto per salvarti, ma non convincerò nessuno. — Di che? chiedeva ella tramortita. — Della perfidia nera che nasconde la tua razza! — Dove la buona donna mandasse il suo Don Ciccio è facile indovinare; ma poichè egli dava in queste esagerazioni per eccesso di amore e la colmava di cure gentili, facendola partecipe della sua gloria e delle sue gioie purissime nello esercizio del bene, volentieri lo perdonava. E ogni dì più ella vedeva santificarsi quel cuore e gettar luce il portentoso ingegno.

La virtù è pregiata anche da quelli che la vilipendono, e però Francesco I aveva in gran conto il Lauria, perchè i sovrani assoluti, se cercano di tener frenati gli uomini insigni, all'occorrenza sanno pure giovarsene. Venuto a Napoli l'Imperatore d'Austria, Francesco I gli disse: Permetti, cugino, che io ti mostri una delle cose più preziose che io abbia nel mio regno, e che tu certo non possiedi; l'Imperatore, naturalmente, e anche per curiosità, accettò. Subito il Re manda un messo a Francesco Lauria con preghiera di trovarsi a tale ora nella maggior sala del grande Archivio. Vi giunsero a tempo debito i due sovrani e scorgono un vecchio obèso che leggeva a una tavola. — Ecco la cosa preziosa — disse Francesco — di' tu stesso da quale secolo vuoi si scelga un processo. — Sia uno del 1400 — risponde l'Imperatore che non capiva; e fu recato un immenso scartafaccio roso dai topi. Il Re si volge a don Ciccio e gli dice: mentre con nostro

cugino visiteremo l'Archivio, leggete e studiate questo processo e apparecchiatevi a difendere gli imputati. Quando avremo finito, ci esporrete la causa, le prove, la requisitoria, la difesa. Tornarono e l'Imperatore rimase sorpreso e ammiratissimo, perchè Lauria fu affascinante, magnifico, eminente, grandissimo insomma. Finita l'arringa Francesco I disse: " È il Demostene napoletano „. L'Imperatore aggiunse: " Se conosce il tedesco, te lo rubo. „ — " No, per fortuna „ rispose il Re.

E quasi lo spirito immortale, nel lasciare la terra, volesse imprimere un'orma ancora più celeste della sua natura, il nostro sommo risvegliatore della sapienza antica, pur continuando ad attendere ai suoi doveri e fra mille ambascie, dettò scritture preziose, di alcuna delle quali abbiamo già parlato, e che si trovano accennate nelle parole dell'egregio Amellino.

Ci basti ricordare il progetto di un codice marittimo e il *Saggio sulla corruzione dei popoli* che, letto all'Accademia Pontaniana, meritò poi pubbliche lodi dal Signorelli; e poesie latine pregevolissime che si trovano ne'suoi manoscritti.

Il giorno 29 novembre 1828 l'astro si spense serenissimamente, lasciando una inestinguibile traccia di luce. Assistito dalla moglie e dagli undici figli desolati, Lauria morì da forte e da generoso quale era vissuto; e dei figli basti ricordare, quali degni eredi, Giuseppe Aurelio, spirito squisito e libero, letterato elegante, avvocato, consigliere di Stato e della Cassazione, morto senatore del Re-

gno; Amilcare non meno noto e stimato nel foro, che nel 1848 difese Luigi Settembrini; Ercole, chiarissimo architetto e ingegnere idraulico, autore della strada ferrata da Napoli a Salerno, del porto di Montevideo, di quello d'Ischia e della strada della marina di Napoli.

Le esequie di Lauria furono splendide e degne di Napoli; non trovano forse riscontro a tempi andati che in quelle di Gaetano Argento, e a tempi nostri in quelle di Roberto Savarese. Gran numero di popolani piangenti seguiva il carro, in tutta Napoli non si parlava che di lui. In casa, all'Università, nell'Accademia fu commemorato. Scrissero versi latini il Ciampitti, il Farina, il Sansone e il Carfora; versi italiani il Campagna, il Curci, il Casanova, il D'Urso, l'Andreotti, il Caccavone, il D'Elena, l'Ulloa, il Cimorelli, il Colimodio e il Genovino. Eloquenti discorsi furono pronunziati innanzi al feretro. L'adunanza accademica, tenuta indi a poco, fu presieduta dal Consigliere di giustizia D. Domenico D'Addosio, e il Tartaglia vi recitò quell'*Elogio* che, non ostante le frequenti adulazioni ai Borboni e parecchie lacune, resta il più vero e duraturo omaggio alla memoria di Francesco Lauria.

Sulla tomba di lui è scritto:

QUI GIACE

FRANCESCO LAURIA

ORATORE ELOQUENTISSIMO

SOMMO GIURECONSULTO

MAGISTRATO INTEGGERIMO

MODELLO DI PUBBLICHE E PRIVATE VIRTÙ.

Nel 1882, decretandosi de' busti in Castelcapuano, l'onore fu conteso al Lauria, vuoi per errati convincimenti, vuoi per invidia; ma a questa un epigramma fatidico lanciato ai quattro venti da quel felicissimo ingegno del foro penale presente, E-duardo Ruffa, sarà rimprovero presso i posteri:

O di Starace Lauria Serra ombre onorate
Agl'ingrati colleghi perdonate:
Di vostra effigie essi privando il foro
Vollero un posto riserbar per loro;
Senza pensar che dopo morte o adesso
Il busto lor sarà sempre di gesso.

Giova però ricordare ad onore degli avvocati penali, che essi collocarono l'effigie del Lauria nella loro *Camera*, e che il compianto avv. Luigi Landolfi, oratore nel 1882, nobilmente ne ricordava il nome e la eloquenza. E, del resto, un busto del Lauria si ammira nella Biblioteca Universitaria e un altro fu da poco collocato nel Museo Civico di San Martino.

Ma che busti! la memoria di un uomo insigne è nelle sue opere, e finchè resteranno i volumi del Lauria, la sua memoria sarà venerata nel Foro e nell'Università, e gelosamente custodita negli annali delle nostre tradizioni. Ai giovani d'ogni tempo suonerà efficace e severo il suo monito: " O felici gli antichi scrittori delle difese degl'imputati! essi leggevano, ponderavano e ruminavano le accuse; per mesi consultavano i politici, i filosofi, i giuresperiti, gl'istorici, e quanti autori e ma-

terie potevano influire alla solida essenza ed alla leggiadria delle orazioni: quindi le loro cose belle e con bello intendimento scelte; il loro stile tornito e da per tutto i segni dell'ultima lima „; e sempre, finchè vivrà il senso delle cose alte, il secondo Iperide sarà salutato coi versi del poeta lucano:

Splendidamente LAURIA moveva
In sandalo romano, idoli e vezzi
Dalle ricche traendo arche degli avi.
Fiero talor, mite soventi, e sempre
Morbido e troppo, ei recingea l'antica
Forma latina d'un amabil velo
Di mestizia tranquilla: era la sua
Luce di stella che mesta viaggi
Per entro al vel di nuvola serena (1).

(1) NICOLA SOLE, *Pensieri poetici sul foro penale* — La sapienza giuridica e civile del Lauria e degli altri sommi penalisti napoletani ebbe eredi e imitatori insigni anche ne' tempi nostri, e mi si permetta ricordare per tutti la santa anima di Luigi Zuppetta, del quale bene ha l'egregio cittadino e scrittore ODOARDO VALIO detto, in una delle sue Epigrafi scultorie: « Antonio Tari lo definì « Eroee di Plutarco » — Giovanni Bovio lo disse « unità esemplare — di parola e di vita » — eppure — se Diogene fosse vissuto ora — lo avrebbe riconosciuto nell'uomo — che invano cercò di trovare — nei tempi suoi ».

FINE.



DELLO STESSO AUTORE

A Trent'anni, volume in-8.^o grande di pag. 770.

La Plenitudine, novella nordica.

La serata di Don Pasquale, novella napoletana.

Scritti vari critici, storici, filosofici e letterari (ne' giornali).

In preparazione:

Nella caligine della vita, romanzo.

Storielle dello zoppo.

Villari, Luigi Antonio

Don Ciccio Lauria

Trani 1898

Biogr. 3211 p

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11861449-1